IL MIDA
DEL SIGNOR HIERONIMO ZOPPIO.

IN BOLOGNA, Per Alessandro Benacci.
Con licentia de' Superiori.
M. D. LXXIII.

AL REVERENDISS. MONSIGNOR IL SIGN. VESCOVO DI NICASTRO.

E Io hauesſi riuolto l'occhio, come io douea, piu al valore di V. S. Reuerẽdiſsima, che al mio deſiderio, certo Reuerendiſs. Monſig. io non haurei pagato giamai pur minima parte di quel gran debito, che mi conoſco di tener cõ Lei, per tutti quei riſpetti che ſogliono legare & obligare tutti gli huomini a deuotione de' piu valoroſi e per virtute felici. Imperciochè le mie debboli forze poco poteuano ſperare di giungere tanto alto. Egli è vero che mi doueua accre-

fcer l'animo e rēdermi ben fecuro la fu
grandifsima humanità e beniuoglienza
verfo di me & di tutta cafa mia coriidua
ta per molti e molti anni infin da mio pa
dre; nelquale anzi le forze mancarono
che la buona volontà di farle conofcere
quanto fi recaffe ad honore di effer re-
putato per quel ch'Egli era veracemēte
con lei. Ma non per ciò non doueua
io fpauentarmi e temere che altri me
ne haueffe tenuto o fciocco o prefontuo
fo nel vedermi comparirle auanti con
vna moneta di fi picciola ftima, quale è
quefta, ond'io chieggio di fcontare la di
fopra narrata particella dell'obligo feco
contratto. Tutta uia, ricordandomi io
dall'vna parte che il valore di alcune mo
nete alle volte fi ftima molto piu per lo
Conio non cofi communale e publico,
che per lo metallo onde fi formano; e
dall'altra a quanto dolce & mãfueto cre
ditore obligato mi fia, nō ho voluto in-

d ug iare

dugiare ne prolungare il principio del pagamento, sperando che del rimanente mi habbia da esser fatto frãchigia p qualche poco di tempo. La moneta adunque e insolita a vedersi coniata dell'antico Re MIDA, & dalle tenebre rappresentata con modo a mio parere raguardeuole e vago. Nelquale se da me non le viene quella sodisfattione, che maggiore e migliore le desidero; mi gioua nondimeno di sperare che non le debbia esser mal grato. poiche ne ancho si sdegnò persona di somma & exemplare bontà e virtù dar tãto luoco a gli alti affari suoi, che potesse vdir recitarlo e forse anchora di qualche laude honorarlo. Nel che se pur fosse vero che piu per sua modestia natia, che per diritta openione tanto honore mi venisse; in questo nondimeno molto appagato mi trouo, che nõ ho dimeritato laude per hauer posto in scena vna fauola ne horribile per successi

 tragici,

tragici, ne odiosa per morsi Satirici, ne
dishonesta per lasciuie d'amore; ma tale
che per giuochi, s'io non m'ingãno, dilet
teuole; e per sentenze graue ha meritato
vna & vn'altra volta esser rappresentata
non senza diletto & applauso de gli ascol
tatori. Donde e forse auenuto che per
molte copie di essa fauola à molti che la
mi chiedeano, fatte; non però hò potu-
to compiacere a tanti amici, che la vole-
uano, che non mi sia suto bisogno farla
stampare per sodisfare a tutti. Questa
fauola adunque con poche altre rime
mie scampate da certa fortuna che mi
tolse la fauola d'Adone a imitatione del
l'Arcadia del Sanazaro cõposta, e i quat-
tro primi canti del mio Rõcisualle (auẽ-
ga che per somma bontà dell'Illustre Si-
gnor Cõte Ouidio Bargellino mio aman
tissimo compare e piu che fratello la
metà dell'vno si troui) con ogni riue-
renza le dedico e dono, sperando che
v'habbia

v'habbia qualche coſa da non diſpiacerle, ſecondo che non le ſono ſpiaciute le nuoue giunte al mio Poema del Don GIOVANNI d'Auſtria. ilquale toſto piacendo a Dio verrà à luce.

Da Bologna gli 3. d'Agoſto 1573.

Di V. S. R.ma

Humiliſs. Seruitore

Hieronimo Zoppio.

Errori corsi nello stampare.

A carte 3. del A.

Non merta il variar nostro. nostro

A carte 3. del B.

E Hiacintho, e Narciso, Aiace, e Croce. Croco

A carte 1. del C.

Homatt'inchina e qualcbe. qualche

Senza eurar. curar

A carte 3. del C.

Al mio bene al mio studio, al mio rispoſo. riposo

A carte 4. del C.

Cibo in gouerno. Cielo in gouerno.

A carte 5. del C.

Dal Cielo eterno. Del Cielo

A carte 7. del C.

Quando giudice. giudice

Come conuenienti. come conueniente

A carte 5. del D.

Da Broea, Da Borea

A carte 3. del E.

Da souerchio dolor. Da souerchio piacer

A carte 5. del E.

Che mi sottragga e si. Che mi sottragga a si.

A carte 1. del F.

Ridanno e prati. Rideano e prati

A carte 2. del F.

Allor quai pianti, e quasi. e quai

ARGVMENTO.

IDA figliuolo di Gordio bifolco fu Re di Phrigia, ilquale hauendo molto in casa sua honorato il Dio Bacco, che di là passaua, ottenne gratia da lui, che tutto ciò ch'egli hauesse tocco subito si cangiasse in oro; ne prima della sua stolta dimanda si penti, ch'egli si accorgesse che toccando etiandio il cibo per nutrire il corpo, e perciò quello in oro cangiandosi tosto era per douersi morir di fame. Onde con nuoui prieghi il primiero suo stato ottenne da Bacco, il quale commandò ch'ei douesse ire à lauarsi tutto nel fiume Pattolo. Da indi in poi sempre habitò fuor della Cittade ne i campi e nelle selue in compagnia molto souente del Dio Pan. Ilquale vn giorno essendo venuto a contesa per cõto della Musica con Apollo; & per la parte di Pan eletto per giudice Mida, oue Apollo si tolse Tmolo: & hauendo Tmolo a fauore d'Apollo, e Mida a fauore di Pan sententiato; esso Dio Apollo gli cangiò le orecchie humane in orecchie asinine. Lequali egli tenne con tale arte nascose, che solo il suo barbiere e non altri le uide giamai, ilquale gli promise con giuramento di non ridirlo ad huomo del mondo. Ma non potendo

comportare esso di tacerlo; fatta vna fossa in terra, quiui tanto disse e replicò che Mida hauea le orecchie Asinine, che satollo e stâco ne diuenne. Donde partitosi col tempo ne nacquero canne, che commosse dal vento rendeano vn suono che parea che replicasse; Mida hauer le orecchie Asinine. Questa fauola e recitata da Ouidio nel-l'Vndecimo libro delle sue Trasformationi. Questo Mida fu quello che edificò in Asia la Città di Gordio dal nome di suo Padre; oue era quel si famoso nodo Gordiano: il quale non potendo esser disciolto; fu da Alessandro il Magno colla spada tagliato; come dice Plutarcho nella vita del-l'istesso Alessandro.

IN-

INTERLOCVTORI.

Egolo, Pastore.
Gordio bifolco padre di Mida.
Messo seruo di Mida.
Mida Re.
Strophio seruo di Mida.
Flora Ninfa.
Stolone Pecoraro
Pane Dio d'Arcadia.
Apollo Dio.
Tmolo Monte.
Vn'altro Messo barbiere di Mida.
Choro di Ninfe Naiadi.
Il Chorago, che da il commiato.

PROLOGO.

I molte cose, o spettatori, ch'io
Debbo auisarui & iscusar l'autore
Della fauola, ch'io vi rappresento,
E meco in scena io ricõduco a Voi;
La sõma è che non è Satira, e meno
O Tragedia, o Comedia. Hor se a voi dunque
Titol d'Egloga piace Egloga sia:
Basti che l nome e'l suo soggetto e Mida.
Mida dunque vedrete in questo loco
Col semicapro Pan col biondo Apollo,
Dei fauolosi antichi: e ben conuiene
Nelle fauole anchor le fauolose
Persone indurre; e come fur bugiardi,
Nelle bugie adoprargli: oue il Poeta
Suol souente coprire alti concetti.
Non sia dunque tra voi chi merauiglia
Prenda ne sdegno se tal uolta v'disse
Nominargli per Dei poscia che sono
Non da buon senno qua condutti a Voi,
Ma sol per giuoco e per trastullo vostro.
Voi prendete di lor gioco e trastullo
Come di vostri Mimi & Histrioni;
Perche son vostri & histrioni e Mimi.
Ma m'introna l'orecchio vn certo Momo
Che i precetti dell'arte io non seruai

Che'l

Che'l Dottor di Stagira e'l Venufino
Entro alle carte lor ci dimoftraro.
Certo egli ha il torto: e quando ciò pur foffe
Se per fuo variai Natura è bella,
Come è il prouerbio riceuuto antico,
Non merta il variar noftro caftigo.
E tanto piu che l'huom curar non deue
Di difpiacere a pochi, oue compiaccia.
Alla parte maggiore, e quella forfe
La migliore fra tutti. E'l noftro autore
Quando fapra ch'a vna perfona fola
Fra tutto queflo popolo compiaccia,
Col capo ferirà le ftelle fiffe
Le male lingue difprezzando al tutto:
E farà forfe vn'altra volta vd rui
Maggior cofa e miglior con piu diletto;
Che quefta recitando a voi non porta,
Ne mentre la compofe a lui portaua;
Che in men d' vn mefe la conduffe à fine.
Voi prego fol quanto pregar mai poffo
Per quell'alta virtù che gia rifplende
In mille carte eterna & immortale.
Per quello honor, che in quefti ofcuri verfi
Tento render maggior ch'io poffa al mondo;
E per quel loco ilqual dentro a queft'alma
Honorato ferbate, vn picciol fegno
Fate che vi fia grato il mio feruire
Ne caglia à Voi che'l voftro merto altero
Nulla pareggi la baffezza mia;
Ch'io fpero pur da' voftri raggi accefo

Nuouo mio Sole anchor presso alle stelle
Da terra alzarmi viua luce e chiara:
E se preghiera humil vi piegò mai
Pregoui con silentio hora ascoltate
Co' nostri versi l'alte lodi vostre;
Che quinci hauran principio alto e felice.
Ma ecco Gordio del Re Mida padre
Di là vien fuori, & io di quà vò dentro.

EGO.

EGOLO: GORDIO.

Or, che siam soli; e non ui ha chi ne ascolti,
Ben ti lece sfogar Gordio il cordoglio,
Quale in uista ti fa tristo e scontento:
Che se al giorno, se al tempo, alla fortuna
L'occhio riuolgi, e non e cosa al mondo
Che non sol non ti possa esser cagione
Di pianti e di sospir; ma non ti muiti
A' discacciar del cor sospiri e pianti;
E gioir piu d'ogn'altro e girne altero.
Hoggi è di Pan il dì festiuo, & hoggi
Egli de abandonar l'Arcadia; e questi
Campi honorar del suo almo cospetto.
Ne i Zephiri spirar mai piu soaui;
Ne gia piu ricchi i bei campi ondeggiaro
Di spiche d'oro; ne mai gli olmi, e gli Oppi
Mostrar copia maggior di tralci anchora.
Ma questo è nulla à par di quel contento
Che da te discacciar deurebbe al tutto
Ogni affanno, che'l cor deuori e strugga.
Tu di bifolco uil padre sei fatto
Del Re di Phrigia; e d'infelice seruo
Il maggiore huom c'habbia il Meonio lido
Chiamar ti puoi; quando conoscer uogli
La gran benignità della Fortuna,

Che si larga i suoi doni hor ti comparte.

Gor. *Egolo, Se uogliam le cose humane*
Amar, quali di fuor l'occhio le mira;
Dubbio non u'ha, che i tuoi son saggi auisi;
Son pazzi i miei consigli: e pazzo sono
A non saper tener la chioma stretta
Della Fortuna à me cotanto amica:
E così lieto il dì festo e solenne
Del Dio d'Arcadia celebrar cantando;
E mirando ammirar le ricche spiche
Per li miei campi, e in copia pender tralci
Da gli arbori, e gli armenti, e i cari greggi
Empiere i uasi miei di molto latte;
E della mia Fortuna alteramente
Pregiarmi sì, che me n'hauesser tutti
Inuidia i Signor d'Asia e d'Oriente.
Ma chi uuol ben pensar quel, che s'asconde
Sotto questo sì bel, che appar di fuori;
E chi lo intende ben: non che mi lasci
Affliger sempre, e sospirar piangendo;
Ma insegnerammi anchor donde à quest'occhi,
Ministri il pianto, e piangerà pur meco.

Ego. *Questi numeri tuoi m'accrescon sempre*
Desio maggior di risapere il tutto:
Che non essendo huom tu nato pur hoggi,
Non uuo creder che in uan questo fauelli.
Dunque non mi celar piu la cagione,
Che sì t'empie d'affanni e di pensieri.

Gor. *Io tel dirò, se di tal gratia il Cielo*
Mi sia cortese; ch'io ti possa senza

In-

Interrompermi il duol; narrarti il tutto.
Gia non accade ch'io ti narri quanti
Giorni siano trascorsi, che'l mio Mida
Da i pascoli partendo, alla Cittade
Quindi non lunge, oue talhora Voi
Vendete il latte, all'alto seggio erretto
Della Phrigia, uestisse il regio manto.

Ego. *Gia del tutto souiemmi: e ne fui teco*
Lunga stagione, rallegrandomi ancho
Della Ventura tua: ne già mi parue
Che inuidia alcuna tu ne haueßi ò duolo.

Gor. *Inuidia nò: ma duol certo n'hebbi io,*
Ch'Ei dispregiasse tanto i miei ricordi;
A cui douea, come da patrio affetto
Procedenti, donar ferma credenza.
Perche non creder gia, perc'huom s'inalzi
A regio scanno, mai cure men graui
Pungerli il core. Il letto molle è loro
Selua d'acute e di pungenti spine:
L'ornamento regal tutto è un gran foco,
Che gli consuma insino alle midolle:
Il giorno lor piu che a Bifolchi graue
D'opre, di sonno ogn'hor priua le notti;
Veneno il cibo: E questi affanni tutti
Ben predissero à me negre cornici,
Da sinistra uolando, e i tristi Gufi.

Ego. *Gordio, Qual gran pazzia, qual error uano*
Ti lusinga à dar fede à tristi incontri
Di cornici e di Gufi? Elle son cose
Da feminella uile, e d'huom che sogni.

Quale ha intelletto, ò donde apprende l'arte
Il Gufo tristo ò la Cornice oscura
Di saperti predir tristi successi
Incontrandoti al uolo? Hor se non hai
Altra cagion d'affanni e di tormenti;
Il tuo affanno e il tormento è una pazzia.
Che se pur il uolar de tristi augelli
Tristo augurio apportasse; io farei forza
Di dar loro la morte: e in questa guisa
Volgendo in lor l'augurio, le minaccie
Con lor cadriano, e foran tutte estinte:
Vah questa è una pazzia.
Gor. *Ego lo io udi*
Pur troppo chiaro: e non hà anchor tre giorni
E pochi il sanno: il tristo auenimento.
Ego. *Che? Perdesti l'aratro, il giogo, ò i buoi?*
Gor. *Meglio fu che l'aratro, il giogo, e i buoi*
Mida seguito hauesse: e dopo graue
Diurno affanno, alla dolce ombra estiua
Notturno sonno placido e benigno.
Son uia piu dolci assai l'acqua e le ghiande
Delle mense regali. O se felice
Se lontan da Cittadi e da negotij
Sapea godersi la paterna Villa,
Con dolce cura de' paterni buoi.
Ego. *Tu mi diuenti un pazzo nelle mani,*
Vn pazzo da correggia e da catena;
Quando piu stimi assai queste fatiche
Dell'honor, che n'apporta la Cittade.
Gor. *Se tu sapessi il tutto, non diresti*

Che

Che fosse il mio parlar fuor di ragione.

Ego. *Narra, ti prego, ch'io t'ascolto il tutto.*

Gor. *Gia sai tu ben che ne' passati giorni*
Da quella parte, onde diuide il monte
Il Licio dalla Caria; à Mida uenne
Il uincitor de gli Indi il gran Dionisio
Col Tirso in mano, e'l crin dell'Edra cinto.

Ego. *Sollo: e uidi gli honori e l'accoglienze*
Fatte dal tuo figliuolo à si gran Dio.

Gor. *Quegli al suo dipartir, come ben grato*
Verso il mio figlio de gli hauuti honori,
L'esforto di buon cor, ch'egli douesse
Chieder liberamente alcuna cosa,
Che piu grata li fosse: e che sperasse
Di riceuerla allhor quiui presente.
Non pensò molto il mio figliuolo al caso;
Ma tosto chiese, ch'ei uolesse tutto
Concederli che puro or diuenisse
Ciò ch'egli tocco in ogni tempo hauesse.
Concede il Dio la gratia: e li ricorda
Che dell'or la ingordigia alcuna uolta
Reca altrui danno: ma questo disio
Fia à lui dannoso e memorabil sempre.

Ego. *E qual danno potea da questa gratia*
Venirli mai? Chi non conosce quanto
Gioui l'oro à gli honori alla uirtute?
L'oro il mondo gouerna: e l'infelice
Dalla miseria sua solleua il capo.
Virtute e nobiltà uolser gli Dei
Ridicole e neglette errar senz'oro,

Co' lor seguaci disprezzati e nudi.

Gor. *Ego lo, questa e la ragione sola*
De gl'affannosi miei pensieri, ch'Egli
Nulla curando un sì fidel ricordo
Del Dio, persiste nel pensier primiero:
E fanne dieto proua: e dure selci
Ezolle, e quercie, e insino all'acque, ond'egli
Suol lauarsi le mani, oro diuenta.

Ego. *Mirabil cosa narri. Oh se felice.*

Gor. *Anzi infelice piu ch'altro mortale.*

Ego *O ch'io dormo, ò son pazzo: à me parrebbe*
Di goder sorte eguale à gli alti Dei
Quando si bella gratia in dono hauessi.

Gor. *E tu saresti il piu infelice al mondo,*
Come infelice e piu d'ogn'altro Mida.

Ego. *Io non so intender queste tue ragioni;*
Ne so quel che di te creder mi voglia:
Dunque se cosa u'è, che segua dopo,
Perche asconderla à me lunga stagione?

Gor. *Quel raro duon, che Mida hebbe da Bacco*
L'ha à tal condutto, che se'l iel pietoso
Merauigliosamente non l'aita;
Ne l'esser Re, ne la gran copia d'oro
Vietar può che di fame egli non pera.

Ego. *Piu strana cosa non intesi mai:*
E come questo? parla aperto e chiaro.

Gor. *Cerere e Bacco in lui diuentano oro*
Tosto ch'Ei tocca o questo cibo o quello:
Ne potendosi pascer di metallo
Duro, il suo mal non ha rimedio alcuno.

C 3 **Ego.**

Ego. *Gran cosa narri. O cieca mente, ò stolto*
Animo mio; chi l'hauria mai creduto?
Hor ueggio ben, ch'io piu d'ogn'altro folle,
Credendo assai ueder, poco conosco.
Gordio con gran ragion piangi e sospiri.
Gor. *Misero me. Via piu misero* Mida,
Oue ti trahe dell'or la sacra fame?
Col desio d'oro inte ad un tempo cresce
Il gran desio del cibo: e l'abondanza
Dell'uno scema e impouerisce l'altro.
Ricchezza e Pouertà t'han posto assedio:
Quinci l'una combatte, e l'altra quindi;
E questa ò quella uinca, e l'una e l'altra
La Vittoria n'haurà con tuo gran danno:
Pouer per troppo hauer Mida *infelice.*
Ego. *E si gran mal non ha rimedio alcuno*
O in Cirrha, o in Creta, o nel paese Emonio
O in Delo, in Epidauro, ò in altro loco?
Gor. Qual *rimedio uuo tu che u'habbia? Tosto*
Ch'Ei del suo mal s'auide, Vn messaggiero
Dietro à Bacco, che quindi era partito,
Mandò in fretta à narrarli il caso occorso:
E pregar, che uolesse alcuna aita
Porger pietosamente à tanto male.
Tornato è il messaggier: ma non so anchora
Quel *che s'habbia risposto à* Mida Bacco.
Ego. Gordio, *quel che'l Ciel uuol, che tutto regge,*
Prender dei per tuo bene in miglior parte,
E sperar, ch'ei ti debbia trar d'affanni.
Mida è accorto; e saprà uolgere il tutto,
Hor

Hor con preghiere al Cielo hora con uoti,
Fin che impetri soccorso da gli Dei.
Dunque andiam quinci al tuo tugurio: e quiui
La nuoua attenderai d'ogni successo.

Cor. *Andiamo piu per ritrouar riposo*
Da tanti affanni, che perche iui speri
Cosa, che mi conforti, e mi consoli.

Ego. *Lo sperar sempre ben cosa e da Saggio.*
Andiamo dunque. La speranza è certo
Il miglior duon, che'l mondo habbia dal Cielo.

Choro di Naiadi.

O Dio d'Arcadia, ò de' uellosi armenti,
E delle uerdi selue alto custode;
Cui Menalo e Liceo tanto diletta:
Ecco quì le tue Naiadi presenti;
Tue care figlie: ecco ciascuna gode
Nel tuo ritorno, che da Noi si aspetta:
Vieni, alla fronte rubiconda assetta
Le ghirlande di Pino,
Con la Siringa tua gradita e dolce
Nella sinistra mano;
Il cui suono diuino
Ogn'aspro e fero cuor tanto demolce
Che ne diuenta humano:
Vieni, e per questi calli
Mena cortesi e gratiosi balli.
O di quei boschi auenturose chiome,
Che, mentre adorno è il Ciel di uaghe stelle,
Odono la tua canna, e i dolci uersi;
Come splendan piu allhora i Cieli, e come

Taccian l'aure s'impara;e surgan belle
Le selue d'herbe e fior uarij e diuersi.
Non cosi dolce in uerdi lidi asbersi
D acque morendo canta
Il Cigno, ouer la Primauera all'ombra
La dolce Philomena:
Ogni Hamadriade in tanta
Dolcezza di tal gioia il petto ingombra,
Che intorno à fonti mena
Lieto il ballo e festante;
Percotendo il terren le uaghe piante.
Tu scorta a' balli ne raddoppi il canto,
E dalle cupe ualli Echo risponde,
E'l bosco intorno, e la campagna e'l prato:
Ma fatto il seggio lor le Driadi a' canto
Al fiume, stanche al mormorar dell'onde
Trà l'Amaraco molle & odorato;
Scegliendo i uaghi fiori entro l'amato
Christallo, i bei crin d'oro
Negletti ad arte, e insieme all'aura sciolti
Dolcemente bagnando;
E in quello il bel decoro
De' lor leggiadri e gratiosi uolti
Ogn'hor liete specchiando,
Cantano il tuo Natale:
Alta stirpe diuina & immortale.
Perche lasciando il Ciel di Maia il figlio
Doue Cillene i bei paschi produce,
Di bianche greggi diuentò Pastore
Per Driope: il cui bel seno, il cui uermiglio

Volto

Volto piu d'una notte, e d'una luce
Segui ferito il cor d'ardente amore,
Felice se; che dopo alto dolore,
Dopo del nono mese
Le molte noie, i gemiti, e i fastidi,
Del suo grauido petto
A queste luci rese
Te nobil pegno in su i uicini lidi;
Carco graue e diletto
Forma nouella e strana,
Piu diuina di certo assai che humana.
Tu haueui a pena anchor l'aure uitali
Gustato, dalle Naiadi raccolto,
Quai ti fuggir con Driope entro i lor fiumi;
Che portandoti a seggi alti immortali
Del Ciel Mercurio in bianche pelli inuolto
Rise il gran Gioue, riser gli altri Numi.
Ma in te girando i mansueti lumi
Vener, nel caro seno
T'accolse lieta; e i casti baci impresse
Nell'infiammata fronte;
Due uolte, e tre: ne meno
Vaga ghirlanda con le mani istesse
Alle tue sacre e conte
Corna d'intorno pose,
Di bianchi gigli, e di uermiglie rose.
Odi padre le tue
Naiadi, e seco uienne
In si bel giorno a te sacro e solenne.
Ma che n'arreca il messaggier di nouo

Che si in fretta ne uien uerso di Noi?
Deh fermianci ad udir da questa parte:
Tanto mi sembra lieto e si giocondo,
Che presso a poco io mi rimango a segno
Di girli incontra, e dimandarli io prima
Quel che apporti di lieto e di giocondo.

Messo Choro.

Q*Vesto, se non m'inganno, è il loco istesso,*
Oue il Re mio Signor dal materno aluo
Venne prima a goder l'aure uitali:
Oue pria gli occhi aperse e uide il Sole.
Questo è quel loco, doue un uil Bifolco
Chiama Re della Phrigia il Figlio altero.
Questo è quel loco, oue solennemente
Nel festo dì del gran Dio Tegeeo
Fondar si de la gran Città, che'l nome
Da Gordio haurà, ch'è, del Signor mio, padre

Cho. Gordio noma costui padre di *Mida.*
Mes. Hoggi uedrò con merauiglia e gioia
Doppia festa ingombrar le nostre selue.
Cho. Io mi uuo far uicino e dimandarlo.
Mes. Quinci poco è discosto il Signor mio,
Da cui mandato a darne auiso uengo
Al padre, acciò che si prepari il foco
L'Hirco, il cane, l'altare, e l'altre cose
Per pagar uoti e sacrificij al Dio
Senza capro d'Arcadia: a cui cotanto
E caro amico anzi deuoto seruo,
Cho. Deh, gentil messaggier, se à tuoi desiri
Sempre sia amico il Ciel, non ti sia graue

Fermarti alquanto, e dirne onde tu uenga
Oue ti scorga il piede, e a quale effetto,
E qual nouella o buona o rea n'apporti.

Mes. Buone nouelle: il mio Signor è saluo.
Cho. Saluo il capo le membra anchor son sane.
Mes. Sacrificij farem di gioia pieni.
Cho. Bel sacrificio è il cor sincero e purò.
Mes. Io uado à consolare il miser padre.
Cho. Sol conforto all'huom saggio è il core inuitto.
Mes. Vengo onde ho uisto alte e mirabil cose.
Cho. Mirabil cosa, oue si troui huom giusto.
Mes Ma che m'indugi? o che saper desij.
Cho. Quelle gran merauiglie, onde tu sei.
Tanto gran debitore a gli occhi tuoi.
Mes. Se uorrò dirti il tutto a parte a parte
Come per duon di Bacco il Signor mio
Ciò che toccasse o dura selce, o molle
Acqua, od'albero od herba in un momento
Puro li diuenisse oro lucente;
E come al fin li ritornasse in danno;
Che quello anchora, onde ristoro il corpo
Cibo prender douea, tutto il tenore
Serbaua istesso, e diuenia metallo:
Se uorrò dirti come per la fame,
Nuouo Tantalo al fin uisto me l'habbia,
Prima con l'ali sue l'humida notte
Fine al giorno farà, scacciando il Sole
Ch'io uenga al fin delle parole mie;
Non che come di lui fatto pietoso
L'istesso Dio con nuouo alto consiglio

C Pur

Pur li porgesse, in tal miseria gita.

Cho. Cortese Messaggier, quanto piu tenti
Con parlar breue di spedirti meco,
Tanto piu il mio desir cresce, e la uoglia
Di saperne la summa. Hor non ti graui
Narrarne tutta almen l'ultima parte.

Mes. *Alma non è si alpestre o si uillana,*
Cui non uaglia piegar dolce preghiera:
E quegli hebbe crudel ferrigno il core
Non già di dura cote, o d'empia Tigre,
Ma di Megera; o se piu crudo mostro
Per le sue riue ha il Phlegetonte oscuro,
Cui non intenerì Donna pregando

Cho. *Tanto tardar mi nuoce. Hor dunque adempi*
Il mio desir.

Mes. *Quinci non lunge, doue*
Sipilo siede; a cui perpetuo pianto
L'horrida barba ondeggia il collo, il petto;
Cinto il capo di neui & di pruine;
Vago tra i grassi campi un fiume scorre,
Che Pattolo si chiama: alle cui riue
Cantano dolcemente i bianchi cigni.
Questi dall'urna sua l'onde uersando
Lucide e chiare, e l'alte sponde all'Hermo
Empiendo, rende il gran tributo al mare.
Quiui, rispose il gran Dionisio a Mida,
Se ricourare il tuo perduto bene,
Che Auaritia ti tolse, e uile affetto,
Brami, e tornar nel tuo stato primiero.
Quiui conuien, che le tue membra laui,

Gratie rendendo al Re dell'alto Polo.

Cho. *Picciolo affanno a racquistar gran bene.*
Ma quinci appar maggior de gli alti Dei
La'nfinita pietà, che ha di noi cura.
Allhor che fece l'infelice Mida?

Mes. *Veduto haurefti apparecchiar caualli*
Festoso e lieto: e punger quinci il fianco
L'acuto sprone, indi fischiar la uerga
E in men ch'io nol ridico al fiume giunto,
Scender giu del Destriero, e poi spogliarsi,
Per attuffarsi tutto entro quell'onde.
Ma dal bel rio, donde il gran uaso uersa
Pattolo, uscito il buon Pastore Argeo,
Argeo pastor, di cui piu santo ò saggio
Non usan di mirar le nostre riue;
Argeo pastor, che la sua amata figlia
Con si paterno, e con si caldo affetto,
Studia render felice, e bella sempre.

Cho. *Ben mi souuien di lui mirabil cose*
Udir, che spesso con potente mano
Nel freddo uerno, oue piu Borea copre
Le campagne di neui, al caldo estiuo,
Quando piu Sirio i fonti e i fiumi asciuga;
Dalle uiscere auare della Terra
Trasse chiari christalli, e uerdi herbette
Al caro gregge: e doue Ei uolse il guardo
Benigno e lieto, ogni infelice peste
Perdè sue forze: e'l fascino maligno
Contra il suo autor gli effetti suoi riuolse.

Mes. *Et col ritorto suo bastone in cima*

Uscito

Vscito contra il nostro Re da lunge
Gli accenna e sgrida. Ah non ti lece, o Mida,
Turbar queste onde pria che'l lagrimoso
Sipilo à noi uicino habbi ueduto.
Hor che tenti profano? Ah quello humore
Dentro t'inondi pria, poscia di fuori
Questo ti lauerà tutte le membra.

Cho. *Et che rispose il tuo Signore a questo?*

Mes. *Ei rimase come huom, ch'erra tra uia,*
Per cui uenuto a precipitio, ferma
Il passo insieme, e'l guardo isbigottito.
Poscia tornato in se, dal buon Pastore
Preso il commiato, con gran cura uenne
Al monte lagrimoso; indi ritorno
Fece al Pattolo immantinente in riua.
Quiui spogliato, da ministri suoi
Tre uolte e quattro nelle gelide onde
Bagnato il corpo dalla testa al piede;
(Mirabil cosa) il liquido Elemento
Giu dal capo scendendo e dalle spalle,
Dalle braccia trahea seco e da i fianchi
Il bel ricco metal, che piu s'apprezza.
Anzi cangiossi l'acqua istessa in oro,
E l'harena di se fe bella e ricca,
Dell'oro i semi in lei cosi spargendo.
Allhor fe proua il Re con uarij cibi
Domar la fame, e col liquor di Bacco
Spegner la sete: e riuscilli il tutto.
Ond'io qui uengo al uecchio padre a darli
Del successo certezza, e preparare

Le uittime e gli altari a i sacrificij
Per honorare il dì festo & altero
Del Dio d'Arcadia: e non puo far dimora
Mida il Re nostro. Io uò a dar fine al tutto.

Choro.

ASsai cantato habbiamo,
Sorelle amiche e care:
Hor tempo e di danzare,
Danziamo hora danziamo.
Scorgi tu Nice il ballo,
Dammi Ligda la mano,
E'l pie leggier nel piano
Verde non cada in fallo.
Gira fugace e snella
Mirtilla intorno intorno,
Che questo lieto giorno
Ti uedrà anchor piu bella.
Sorelle amiche e care:
Assai cantato habbiamo:
Danziamo hora danziamo,
Hor tempo e di danzare.
Ma ecco il Re per Gioue, ecco che uiene:
Bello è incontrarlo: e sacrificij e uoti
Pagar per lui nel Tempio a gli alti Dei;
Che buono o rio che sia il Tiranno, sempre
Temer si deue & honorare insieme:
Perche sendo da Dio scettri & imperi,
Creder si dè che Dio cura ne tenga.

Mida.

Salue terren natio, Tugurio antico
Oue prima a goder l'aure uitali
Mi diede il Cielo amico: e donde io nato
D'un uil bifolco al gran Meonio seggio
Per soprana uirtu salito sono.
O uoi Penati miei cari e felici
Quanto ui debbo? e di qual gioia carco
Torno per riuederui? E quali honori
Hoggi ui renderò dopo tanti anni?
Questo giorno darà principio all'opra:
Qui sarà la Città regale, e'l seggio
Di Phrigia, e qui le spatiose strade
Dritto ne condurranno all'ampia piazza,
Che al sol nascente haurà il palagio mio
Cinto d'altere e di superbe mura.
A cui fiume piscoso intorno intorno
Solcaran lieui Cimbe: e l'alta torre
Sopra l'entrata scoprirá il paese
Tutto d'intorno a i gran confini nostri.
Dell'Hesperidi gli horti iui da destra
Fuor che a noi soli, a tutti gli altri chiusi;
Chiusi ad Hercole istesso: Et all'incontro
Fiano le regie stalle; e la Cittade
Dal mio buon genitor prendera il nome,
E Gordio chiamerassi. Il tempio quindi
Poco lunge di Marte haurà l'aratro,
Ch'Ei soleua adoprar fendendo il campo:
Al cui temone aggiungerassi il nodo

Con tale arte intrecciati i capi insieme,
Che a tutto il mondo indissolubil fia.
Questo, se i fati non bugiardi sono,
Sarà il nodo fatal del nostro impero,
Che fin che integro si conserui il nodo,
Integro il regno seruerassi anchora:
E uinto quel, fia uinto il regno insieme.
Ma tempo è hormai, che al gran padre Lieo
Et al Dio del Liceo pagati i uoti;
Prendan ristoro le mie membra afflitte
Dal caldo, dal sudore, e dall'affanno,
Che'l sofferto digiun mi spinse al core.
Serui, alcuno di Voi se n'entri in casa,
E i bagni caldi mi prepari, e i uini
Nelle tazze spumanti: e Strophio intanto
Tra fiori & herbe mi distenda al sonno
I sottil lini, oue l'estiuo Sole
Nulla mi turbi il mio dolce riposo.
Io entro. o tetti amici hor riceuete
Dopo tante fatiche il Signor nostro,
Che da Voi lieto il giorno d'hoggi attende.

Choro.

SAnti giorni e felici,
Che lo sposo di Rhea
Tenne lo scettro al mondo.
Tacean leggi e giudici
E con uolto giocondo
Reggea ogni cosa Astrea
Continuo non sedea
Nelle campagne apriche

Lo Dio Termine anchora.
Alle dure fatiche
Il zappatore allhora
Non richiamaua il Gallo.
Il piu forte metallo
A insanguinar la guerra
Non s'affinaua al foco.
Le uene della Terra,
Auare in alcun loco,
Non produceuan l'oro.
Dolce cibo e ristoro
Eran per campi e dumi
Fragole, ghiande, e corni.
Latte correano i fiumi.
Di Primauera i giorni
N'apriua il Cielo eterni.
O Dei santi e' superni,
Come sono hor cangiati
Dallo stato di prima?
Colpa non già de' fati,
O di chi siede in cima
Della dubbiosa rota.
L'alta cagione e nota
Per lo nostro desire
Troppo tenace, ingordo:
Oh se potessi dire;
Huom non è tanto sordo,
Che al fin non intendesse.
Ma Flora ecco, che oppresse
Le mani ha di bei fiori.

A questa

A questa i primi honori
Dunque si renderanno
Come a colei, che ingiouanisce l'anno.

Flora, Strophio, Choro, Stolone.

Queste herbette odorate e questi fiori
Queste ghirlande, e questi eterni pregi
Del mio uerde giardin, del mio bell'horto,
Dar potranno di me uera contezza.
Ch'io Flora son: non quella Flora tanto
Dal uento amata, che soaue incontra
Euro spirando, ha dalla uita il nome.
Ma quella Flora, che da lei prendendo
Il nome, uaga de suoi studi; insieme
Verdi i prati, e i begli horti adorni e ricchi
In guardia tengo di bei fiori e d'herbe.
Questi sono i miei studi, e gli honor miei.
Di questi, se sian grati al tuo Signore,
Tanto esser ti potrò larga e cortese;
Quanto piu stenderassi il suo desio.

Stro. *Flora, gratie infinite io te ne rendo*
Se non quante deurei quante almen posso,
Accettando il bel duon, che tu ne fai.
Ma per Polluce hor mi racconta il nome
Dell'herbe, che n'arrechi, e de bei fiori
Perche al mio Re le sappia anch'io ridire.

Flo. *Per Polluce mi chiedi: io per Castore*
Ti prometto di dirti ad uno ad uno
E dell'herbe e de fiori il uero nome,
Chiedi pur quanto uuoi liberamente,

Stro. *Questa si bella pianta, a cui Natura*

Diede

Diede le spine molli e delicate;
La cui foglia è simil, s'io non m'inganno,
Alla brancha dell'orso, io saper bramo
Come si chiami, e donde prenda il nome.

o. Questa il suo nome dalle spine prende:
E'l molle Acantho e flessuoso è detto.

ho. Accostianci ad udir, che forse anchora
Nulla haurem da pentirci udendo cosa,
Che imparando ne gioui e ne diletti.
Fu al mondo lo'mparar lodeuol sempre
Ad ogni sesso, in ogni etade, in ogni
Fortuna, e insin c'ha l'huom spirto di uita.

iro. Questo con foglie istrette e il Ramerino
Da gl'Italici detto: io'l riconosco:
Le cui foglie e radici il grato odore
Spiran d'incenso, onde ha da Greci il nome;
Di mirabil uirtute herba gioconda.

lo. Questa che'l cesto ha pallido e copioso
Delle pallide frondi, e delle foglie
Di non minor uirtu del Ramerino,
E la Saluia feconda, sprezzatrice
Del Verno, amica a' lieti colli aprici.

Cho. Vdito ho dir che la potente Circe
Solea con essa a suo piacer cangiarsi
In color fosco la canuta chioma,
Crescer la treccia, e render sano Vlisse
Morso talhor da uenenoso serpe.

lo. Lungo sarà se ad una ad una uoglio
Le sue uirtu narrarti. Ecco la Ruta
Ecco al naso la Senapa inimica:

Con

Con le braccia sottili ecco il serpillo
Odorato, e'l finocchio saporito,
Il Basilico crespo, col suo odore
Imitante il Garofano soaue
Non conosciuto pria da padri nostri.
Ve la Malua, il Nasturcio, il Petrosillo
Frigido, e'l caldo assenzo con l'Anetho.
Ma chi ripose qui tra queste herbette
D'Hercole gli Appi scelerati, solo
Conuenienti a sepolchrali honori?
Vedi il Pulegio con la Saturegia
La uergine Verbena i maschi incensi.
Il Busso, e'l uerde Amaraco odorato
Di si minute e spesse foglie adorno.

Cho. *Questi fu già un fanciullo giouinetto*
Di Cinara figliuol, che tenne il seggio
In Cipro: ilqual dal padre suo mandato
A Mirrha, con unguento in Alabastro,
Cadde; e seco cadendo in terra il uaso
Si ruppe: e dolor tal n'hebbe il Fanciullo,
Che infermo giacque, e ne morì di doglia.

Flo. *Ve l'Amarantho di color di sangue,*
E Hiacintho, e Narciso, Aiace e Croce
Col bello Adone, e l'Adiantho asciutto.
Ecco il Giglio, e la Rosa, ecco l'honore
De gli altri fiori la Viola, o Ianthe
Che piu nomar ti piaccia: e non ha in Cielo
Tanti uarij colori Iride bella,
Incontra posta a bei raggi del sole,
Quanti honori e colori ha si bel fiore.

O primo

O primo honor delle ghirlande amate,
Gloria de fiori, anchor delle tue lodi
S'udrà sonar quanto Oceano stringe
Tra'l grande Eurimedonte & l'aureo Tago.
Tu lieti i giorni al tuo nascer ne apporti
Dell'aurea Primauera: e l'anno estremo
Si spoglia al tuo cader de gli honor suoi.
Tu de' Giardini, tu de' prati honore
Ardor di mille uaghe Nimphe, ardore
Di mille amanti anchor di Lauri e Mirti
Sarai compagno, e cingerai le chiome
D'honorati Poeti, & udirai
Il tuo nome cantar Cirrha, e Aganippe.
Si dirà come la gran madre antica
Mossa à pietà dell'infelice figlia
D'Inacho, ti produsse, e caro cibo
Le fasti, infin che noua stella in Cielo
Splender si uide appresso al nostro Polo.
Iro. *Ferma, Flora gentil, ferma le note*
Non gir piu auante: assai per te s'è detto.
Questo mi basta assai per sodisfare
Al mio Signor, s'egli auuerrà che uoglia
Contezza hauer d'alcun di questi fiori.
Cho. *Queste due herbette, che si bene insieme*
Conuengon, Flora mia, qual nome hanno esse?
Flo. *Questa è la Menta picciola, e quest'altra*
Faua grassa si chiama, che da Greci
Telephion è detta: e ben mille altre
Te ne potrei mostrar belle e gentili
Di ricco cesto, e di radici uarie,
Dolci,

Dolci, molli, soaui, e delicate.
Ma troppo a bada ui terrei: ne questi
Puote molto indugiar uolendo cosa
Far che gratia le acquisti al suo Signore.
Queste, o Strophio, bastar dunque ti ponno
E se n'haurai bisogno anchor dell'altre,
Vieni, che l'horto a tuo piacer n'è pieno.

Stro. *Queste mi sono assai, Flora gentile,*
Le tue offerte mi fian sempre scolpite
Nel cuore: e te n'haurò gratia infinita.

Flo. *Et se n'è gito: e nel ringratio molto*
Che appagato si sia d'herbe e di fiori,
E con essi da noi faccia partita.
Già, per dir uero, e m'è paruto hauerne
Riceuuto da lui singolar dono,
Ch'egli non m'habbia insin dalle radici
Suelto e guasto ogni cosa entro il giardino.
Ma chi è costui, che in tanta fretta uiene
Di qua? Egli mi par certo Stolone.
Stolone è certo. E questo aiuto anchora
Da quest'hora mancaua al mio giardino.
Oue ne uai Stolone?

Stol. *All'horto.*

Flo. *All'horto?*
Et a quale horto?

Sto. *Al tuo.*

Flo. *Stolone il mio*
Horto non ha di te bisogno alcuno.

Stol. *Quantunque non habbia Ei di me bisogno*
Io bisogno ho di lui, che le lattuche

Mi

Mi piacciono, e le faue, e i rananelli.
Hauuene assai?
Flo. Ve n'ha.
Stol. Vuomene dare?
Flo. Daronne, se mi canti una Canzone.
Di quelle, che cantar souente suoli.
Stol. Ne canterò cinquanta, se m'adempi
La tua promessa.
Flo. Adempierolla certo.
Stol. Sediamo, se tu uuoi ch'io la cominci.
Vuotu rispetto, ò uuoi la Disperata?
O la Dingherlindina, o il Lusignolo?
Flo. Canta la Disperata forestiera,
Che mi diletta piu che tutte l'altre.
Cho. Talhor gli sciocchi per diletto e giuoco
Soglionsi udire, e non per imitargli,
Ma per conoscer le sciocchezze: e quelle
Tener da noi lontane. E se fu detto
Antico, che Prudentia è alcuna uolta
Il simular pazzia, come si dice
Di Solone, e d'Vlisse; io sto dall'altra
Parte, e diuotamente il Cielo prego,
Che ouunque al saggio un tal bisogno accada;
Tanta pazzia gli scenda nella testa
Che da buon senno simular la possa.
Qual cosa puote all'Huom saggio auenire,
Oue habbia di mestier della pazzia?
Infermi grauemente, e infermi saggio,
Viua in carcer perpetuo, e uiua saggio,
Muoia di mala morte, e muoia saggio;

E in-

E infermo, e uiuo e morto huòm saggio e sempre.
Ma chi la uita sua con la pazzia
Macchia, uiua costui piu di Nestorre:
Ne huom ne uiuo mai chiamar si deue.
Chi pur creder deurà, c'huom saggio possa
Dar ricetto a pensier si basso e uile?
Tanto creder poss'io che il saggio uaglia
Imitar la pazzia, quanto che il pazzo
Sappia fingere il saggio. Hor uia comincia.

Stolo. *A l'ho ditto es al digo, e s al diro*
Che le tri anni cha te uuoio ben,
E fin cha scamp sempre a tin uurò.
Mo a no so già che zuogo a ze zughem,
Sti me farà parer un Babbion,
A io ben pora cha la romprem.
Al par che ti m usielli appreß ognon;
Chi si se la me monta adesso adeß
Cha te trarro in la testa d'un ghiaron?
Ne t'hoia fatto dir anchora speß
E per la Catelina e per la Rosa
Che ti no guardi Antuoni ne Arcoleß?
Ne fatu stu fuß ben tutta rugnosa
Cha uuoio chal màssar de questa Villa
Te fazza demandar ti per mia sposa?
Mo se le uer, perche fa tu la grilla
Con tutti altri, e po te sta con mi
Come stu fuß la fauia Sibilla?
A te farò ueder fuors anche un di'
Che te taiaro in pezza quel to fradel,
E puo t'amazzarò to par e ti.

E me

E me farò un Buricch della to pell.
E i stinali di quella de to par,
E de quell'altra me farò al capell.
E po dria quest'a me ne uuoio andar
In tun paies dund a no fu ma piu
E non ci misti nè terra nè mar.
O guarda s'al te par, cha s'ipa un Chiu.

Flo. *Ferma ferma Stolon, ferma il tuo canto:*
Ecco gli Dei: Tu le ginocchia inchina
A gli alti Dei, che qui uengono a noi.

Stolo. *Quai son gli Dei, perch'io m'inchini loro?*

Flo. *Mira quel uago Giouinetto, ilquale*
L'arco nell'una man, nell'altra serba
Con noue corde l'honorata lira.

Stol. *Quegli mi piace: e sonerammi un ballo:*
Ma quella frasca, ch'egli ha intorno al capo
Mostra, ch'Ei uoglia forse esser uenduto
Come si uendon gli Asini al mercato?

Flo. *Nò: ma quella è la fronda triomphale*
Honor d'imperatori e di poeti
Che per somma uirtù si dona loro.

Stol. *Quell'altro, che di becco ha l'apparenza*
Dal capo al piede, di qual mandra è uscito?
Qual farsi Dio? Ch'io pagherei due soldi
Ch'Ei uolesse danzar con seco un ballo
Per guadagnarsi il prezzo. Ei si fa dire
Ch'io creda ch'ei sia destro et acconcio.

Flo. *Quegli è lo Dio d'Arcadia, e delle selue:*
Hormai s'inchina, e qualche gratia chiedi.

Stol. *Faramm[illegible], s'io chiedo loro.*

Alcuna gratia?
Flo. *Si faranno.*
Sto. *Hor dimmi*
I nomi loro, acciò pregar gli possa.
Flo. *Questi si chiama Pan, e l'altro Apollo.*
Stol. *Pan e Pollo? mi piace: e la minestra*
E'l uino oue è? Deh padre Pan e Pollo
Entrate, ch'io ui prego in questo uentre
E satollatel ben, che son tre giorni
Ch'io n'ho gran uoglia, e'l manucar m'è sano.
Cho. *Flora leualo uia di questo loco,*
Che non conuiene ad huom leggiero e scemo
Sciocchi uoti è preghiere alzare à Dio.
Flo. *Vieni al giardin con me, uieni Stolone,*
Iui haurai ciò che brami e che desij.

Apollo Pane.

DEH doue, ò de gli armenti e delle selue
Padre e custode il tuo festiuo giorno
Hoggi di tua presenza orni e celebri?
Hor perche lasci Menalo e Liceo,
E scendi ad honorar queste pianure
Che'l Caistro e'l Pattolo hanno in confine,
E'l Messagi bifronte à Tmolo incontra?
Pan *Deh pastor, che in Amphriso il bianco armento*
Haueßi un tempo del tuo Admeto in cura,
Perche non godi il tuo Parnaso? e quiui
Con le sorelle tue non meni il tempo?
Senza curar che Menalo ò Liceo
Lasci nel giorno mio festiuo, e uenga
Nella fertil Meonia, oue il mio Mida

Il seggio tiene, e m'inuitò l'altr'hieri.

Apol. Te mida? ò Pan un gran miracol narri;
E che attende da te questo tuo Mida?

Pan Chè non puote aspettar Mida di buono
Dalla mia Deità? Qui per me uanno
Sciolti e securi senza guardia i suoi
Armenti, qui non copre herba ne fiore
Ascoso serpe, qui non surgon mai
Lappole, stecchi, triboli, ne spine.
Qui dalle canne mie tremule e dolci
Rimbomban liete le campagne e i prati,
E menan balli gratiosi e cari
Le Naiadi, le Driadi, e le Napee.

Apol. E danzi tu con esse? Hor qual Thalia
Il dolce canto ti ministra e'l suono?

Pan E in te quale arte, o qual uirtu riluce
Che d'incerate e di pallustri canne
T'insegni à trar, come io ne traggo, il suono
Soaue che s'accordi al dolce canto?
Hor non si sa come tu al padre mio
Figliuol di Maia, la tua lira e'l plettro
Furasti, onde ten uai superbo tanto?

Apol. Anzi in duon me la diede auenga, ch'egli
La ritrouasse, & ignorando l'arte
Di trarne l'Harmonia, che ne trass'io
Concorde al canto, che potea far altro
Se non donarlo à me, che ne fui mastro.

Pan Mastro tu della Lira?

Apol. Io mastro fui
Del canto, egli inuentor dello instrumento,

Pan Et io l'inventor dello instrumento e mastro
Del mio canto, à ragion mi ammiro e pregio,
E piu di te pregiar mi debbe ogn'uno.
Apol. Piu di me ti pregio tu? Mio plettro eburno
Mia lira eburna Imperatori e Regi
Dotti cantori haveranno in pregio sempre.
La tua stridula canna in boschi, e'n selue
E pastori è bifolchi infra gli armenti
Alla bavosa bocca si porranno;
E con tremuli diti hor questo hor quello
Buco chiudendo muoveranno a riso
Non pure huomini e Dei, ma selue e monti,
Come gia in Cielo al conuito diuino.
Gonfiando al dolce flauto ambe le gote,
Pallade gli altri Dei comosse a riso.
Vile instrumento, e d'huom libero indegno
Non che d'un Dio.
Pan Vile instrumento quello
Che i tuoi piu cari in Helicona amaro,
E nel tempo futuro ancho ameranno
Via piu de plettri assai piu delle trombe?
Quai piu soaui e dilettosi canti
S'udiron mai di quei che l'Arethusa
Vdi gran tempo su per le sue riue?
Ne u'andra molto, che da inuidia tratto
Il Mincio adorno di pallustri canne
Sopra le sponde sue diue e beate
Vn pastor produrrà, che la Siringa
Posta alla bocca sua si l'haurà in pregio
Che nulla piu la tromba alta di Marte.

E questo

E questo anchor sarà tuo figlio detto.
Indi dopo mille anni e cento lustri
Il bel Sebetho, il Re de fiumi, e l'Arno;
L'Arno cultor di piu leggiadra lingua
E'l picciol Reno, il picciol Reno, altero
Honor delle tue dotte almne sorelle,
Padre della Città di tutti i beni,
E di tutti gli studi eterna madre.
Nouella Athene, & a Tritonia cara;
I lor Pastori produrranno vaghi
Della fistola mia, che la tua lira
Pareggiarà, quando non lasci indietro.
Con questa anchor de' sovrani heroi le lodi
Le contese, e gli amori altetramente
Osano risonar le selue nostre.

Apol. *Pan io non uo negar che la Sampogna*
Porti seco i suoi pregi, e non uò dire
Ch'ella sia priua anchor d'ogni diletto;
Ma dico ben che a par della mia lira
E quasi humil virgulto appresso al faggio,
O uil sambuco all'honorato Alloro.
Che se Giudice me, creder nol uuoi
Qualhor ti uenga in grado io ti concedo
Che tu ne faccia esperienza certa.

Pan *Vuoi cantar meco?*

Apol. *E chi m'inuita al canto*
Al nettare m'inuita, & all'Ambrosia
Cibo de gli alti Dei soaue e dolce.
Chi m'inuita a cantar m'inuita al mio
Studio, alle mie delicie, a miei contenti.

Al mio bene al mio studio, al mio risposo
Onde se uuoi del tuo ualor far proua
Col mio per superarmi, o per chiamarti
Vinto, quando da me uinto pur resti,
In testimon del uero, alegramente
Prendo lo'nuito, e te n'ho gratia immensa.
Ma quando uogli col tuo canto il mio
E'l tuo suono accordar co' miei concenti,
Lascia, lascia un pensier si uano e folle
Che mal puossi accordar l'Oca col Cigno.
Pan *Non piu parole, non piu ingiurie Apollo,*
Venghiamo à fatti, io uuò che hoggi si negga
Se la Siringa mia, se la tua Lira
Cantando uinca: ò tu comincia, od io
Darò principio alla nostra Harmonia.
Apol. Meschino. Hor chi darà questa sentenza?
Pan *Noi stessi ne farem giudici insieme.*
Apol. Giudice in causa propria esser non puossi.
Pan *Questi arbori, quest'herbe e questi campi.*
Apol. Stolto chi ha fede in giudice insensato.
Pan *Il Ciel, che uede con tant'occhi il tutto.*
Apol. Con occhi orecchie e lingua anchor ci uuole.
Pan *Questi uccelli che in aria a uolo uanno.*
Apol. Leggier giudice errante a me non piace.
Pan *Queste Donne che star uedi in disparte.*
Apol. Femina e cosa instabil per natura.
Pan *Quinci non lunge e il Re di Phrigia Mida.*
Apol. Giudice auaro. Hor non uuo dir piu auante.
Pan *Apollo ti dirò, credo tu sij*
Come i fanciulli. Il pomo, il mele, l'oro

Hor

Hor piace loro, hora dispiace. E sempre
Voglio, non uoglio, mi contento, e nulla
M'aggrada, e'l tutto si refuta al fine;
Cotal sei tu per mio parere Apollo.
Hor non ti piace l'un l'altro ti spiace,
E sopra tutti fai qualche discorso:
Ogni cauillation prolunga il piato.
Gia conoscer si puo quanto gran torto
Stia dalla parte tua; poiche prolunghi
Con tante e'xception, con tante ciancie
Di uenire alla fin della contesa.

Apol. *Pan, io ti dico, ouunque habbiamo giusto*
Giudice, io sarò si con la mia lira
Come tu presto con la tua sampogna.

Pan *Sampogna no: ma ben Siringa; e dianzi*
Risponder non ti uolli, ch'io credetti
Che non in proua tal la nominassi.

Apol. *Di questo esser non uuo teco a contesa*
Pur che la lite incominciata uenga
A fine sotto un buon giudice giusto.

Pan *Con gran ragione e ti fu dato il quarto*
Cibo in gouerno, come i loro a gli altri
Sei Pianeti la fu; che cosi bene
Vno istesso tenor sempre serbate.

Apol. *Parla chiaro, ch'ogn'altro anchor t'intenda.*

Pan *Voi Pianeti mostrate dal Leuante*
Al Ponente seguire il Ciel ueloce,
Che ui trahe seco col suo giro a forza:
Ma nondimeno pur sempre al contrario
Col uostro moto natural fuggite.

Tu cosi ouunque sei damie costretto
Per honor con parole il patto seguì,
Ma con fatti là fuga ti preparia
Apol. Pane, cosi come hai forma straniera
Dalle diuine forme io son costretto
A dir che habbi straniera anchor la mente:
Io non fuggo il partito, anzi l'accetto,
E uolendo tu anchor cedermi un dono
La uittoria del canto e i primi honori
Non uorre' lo accettare. Hor t'apparecchia
Vsar le tue ragioni interamente
Fino a un sol punto, e rimettianla in due
Di perfetto giudicio e di sapere
Tu per la parte tua qual uuoi eleggi
Giudice, io per me uoglio il buon Temolo;
Che di sua Deitate, e di suo nome
Il monte, e'l fiume à lui d'intorno honora.
Pan Io son contento, io per me prendo Mida
Che per sua gran uirtute all'alto seggio
Meonio salse d'un Bifolco figlio
Eglie il Re della Phrigia: e sperienza
Grande ha nel giudicare: e intende bene
Dell'una e l'altra parte le ragioni
Ne dalla sua sentenza appellar lice,
Como da quel che ha la man regia al tutto
E di Musica sa la parte sua
Ne suoi stormenti quanto nella Cettra
E nel flauto ne sappia il tuo Temolo.
Apol. E quai sono i suoi musici istrumenti
Pan Io l'hò udito talhor la Cennamela

Percotere a misura, e'l Biabue
Talche ne il cardelino ne'l fringuello
Hanno piu dolce, o piu soaue canto.
Apol. *O bel giudicio, o giudice elegante,*
O musico gentile & eccellente.
Quale huom ti fe cotanto amico a Mida?
Pan *Il suo giudicio Apollo, il suo ualore*
Il suo affetto uer me santo, e uiuace,
Et altre cose assai ch'io non ridico.
Ma qual scienza, o musica dottrina
Puo dell'anima piu, piu dell'orecchia
Darne sentenza resoluta e chiara?
Apol. *Ha egli buono orecchio?*
Pan *Hallo.*
Apol. *E quando Egli*
Non l'habbia Apollo supplira al difetto.
Andiamo dunque a ritrouargli, e quiui
Daremo fine alla contesa nostra.
Pan *Apollo prendi il tuo piacenta strada*
Al tuo Temolo, od al mio Mida.
Apol. *Andiamo*
Tu al tuo Mida, & io al mio Temolo.

Choro.

E *Per uirtute ogni contrasto al Mondo*
Leggiadra & honorato,
Per uirtu gloriosa ogni uittoria.
Se'l crin talhor di Lauro orna e circondo.
E se mai uinco il Fato,
Perche eterna di me uiua memoria:
Da uirtute mi uien si bella gloria;

Cosi

Così dolce contento:
Onde qual polue al uento
Si disperde ogni affanno & ogni pena,
Contrarij ueli alla uita serena,
Quando l'eterno e sommo Dio da prima
Diè forma a gli Elementi,
Ordine e legge alle create cose:
Non del Parnaso o dell'Olimpo in cima,
Ma ne i seggi lucenti
Dal Cielo eterno la uirtute pose;
Di Lauro il crine adorna, il sen di rose,
E la destra di Palma.
O gratiosa & alma
Qual'huom uiuente del tuo amore è priuo
Ne huom chiamar si puo ne al mondo uiuo.
Ma non senza sudor così bel pregio
S'acquista alcun giamai,
Ne salir puossi a sì felice segno.
Se huom gode l'ornamento el fasto regio,
Il lume de bei rai
Sol di costei, non altri il fece degno.
Scirone sì spietato, e tanto indegno
Hebbe qualche uirtude:
Ma l'opre ingiuste e crude
Spenser la miglior parte, che li diede
In man lo scettro, e l'honorata sede.
Chi mai della uirtute alta e gentile
Non ammira il sembiante,
Chi sprezza le diuine sue bellezze;
Tenga se stesso piu d'ogn'altro uile;

e,03. *Chiuda*

Chinda gli occhi al Leuante
E piu dell'oro il piombo ami & apprezze.
Fortuna con sue instabili ricchezze
Tanto d'honor s'acquista;
Quanto a Virtute e mista
Ne piu che un prato senza lei si cole
Di fiori priuo d'herbe e di Viole.
Alma, che di Virtute il dolce aspetto
Ami & ammiri inseme
E i sudor suoi gradisca e le fatiche;
Lungo à dir fora quanto all'intelletto
Valore acquisti e speme
Per farsi eguale alle memorie antiche.
Ella con uoglie ogn'hor caste e pudiche
Nullo amante refuta:
Ma in lor tutta si muta
E senza mai cangiar forma ne stato
Sol ne conduce a fin lieto e beato.
Costei sola e nel Cielo
L'occhio primier di Gioue: e per costei
Nettare, e Ambrosia godono gli Dei.

Tmolo, Apollo, Pan, Mida.

A Che m'astringi, Apollo, a che pur uuoi
Ch'io di non molta esperienza, & anzi
Di saper nullo, al gran contrasto uostro
Entri nel mezo, e la sentenza dia?
A che pur uuoi che in gran periglio incorra
Che dell'alta uirtu d'ambidue Voi
Arbitro col preporre o questo o quello
Mi procacci dall'uno odio in eterno

Quando

Quando il giudicio mio contra Lui cada?
Lascia, ti prego, questo carco a Mida
Piu di me esperto in giudicar contese.
Apol. Temolo, quel che una sol uolta ha detto
E concluso il tuo Apollo, a che pur uuoi
Con nuoue scuse riuocar parlando?
Gli Dei nulla d'inuidia, o d'odio punge,
Ma di sua gran uirtu si godon lieti;
E spiran tutti amor tutti bontade.
Vero è che alcuna uolta ò sdegno od ira
Prendono de mal fatti de mortali,
E col terribil fulmine i superbi
Percotendo, e gli auari e i neghitosi
I micidiali, e gli empi alta uendetta
Prendono de gli ingrati e de maligni;
Che abusando la lor somma bontade
I a lor gratia, i lor pregi, i doni loro,
Osano come i rei Giganti in Phlegra
Mettendo Pelio sopra Olimpo & Ossa
Con nuoui oltraggi muouer guerra al Cielo.
Ma larghi a buoni & di uirtute amici
Infondon beni in questa uita, e poi
Nell'altra loco ne i beati seggi
Danno, e uita in eterno alta e gioconda.
Ne perche a buoni alcuna uolta il Cielo
Ministri alte fatiche e casi aduersi,
L'Huom si de isbigottire, o indegnamente
Parlar de gli alti Dei. che i lor diletti
Vogliono cimentar, come oro al foco,
All'auuersa fortuna, alle fatiche

Per

Per poi rendergli al Ciel diui e beati,
Si come auuenne ad Hercole, e à Thisco.
Talche piu scusa sopra scusa alcuna
Non mi gire ammontando; & ecco Mida
Che nel giudicio ti sarà compagno.

Tm. Apollo, Tu m'astringi a cosa, ch'io
E non deggio e non posso essere astretto;
Che la legge non uuol che s'habbia impero
Ne giurisdittion sopra gli eguali,
Non che sopra i maggiori. E questo e un dire
Ragion sopra di Voi, ch'ambidue sete
Dei maggiori di me.

Apol. Non piu parole.
Quando Giudice tu fra due maggiori
La lor causa conosci, allhor ti spogli
La tua propria persona il proprio affetto,
Se pur sei buono, e in un momento quella
Vesti della Giustitia: e cosi sei
Come maggior da riuerir da quelli
Che hai per altro rispetto a te maggiori.
Ecco Pane, che anchor questo comanda;
Ecco Mida, che prende il carco anchora,
Ne contende esser giudice fra Noi.

Mida Chi contender deurà di cosa mai
Che honore apporti? A pena anchor discerno
Se l'esser Re di Phrigia piu mi honori
O pur l'esser tra noi giudice eletto.
Tanto pregio mi uiene e quinci e quindi.

Pan Ponghiam da parte cerimonie tante,
Che nol concede il tempo, e homai ueniamo
A fatti,

A fatti, e diamo compimento all'opra,
Onde qui tutti quattro siam uenuti.

Apol. Tu hai parlato una sentenza giusta.
Sederanno i due giudici qui sopra
Questi due seggi, si perche la legge
Il uuole, e si perche sedendo sempre
L'animo meglio posa e meglio intende.

Pan Questo è il tuo loco da sinistra, ò Mida,
L'altro e Temolo il tuo.

Mi. Pan io ti dico
Che tu giudichi male, il luoco mio
Esser deue da destra il piu honorato,
Come conuenienti al Re di Frigia
Maggior di dignitade e di Eccellenza
Che Temolo non è. ne creder mai
Che nella Precedenza io ceda a lui.

Apol. Che cosa è Precedenza? e che t'importa
Piu da destra seder che da sinistra?

Mi. Precedenza e un honor che dee donarsi
Da men degni a piu degni: ilqual consiste
Nel maggior luoco o nella destra mano:
Ilche m'importa si per mio rispetto
Come anchor per rispetto di quegli altri,
Che saran successori nel mio Impero,
A cui far pregiudicio io non intendo.

Apol. E doue s'usa questa precedenza?

Mi. Nelle Cittadi, e ne pallagi, doue
Siano huomini di senno e degnitade.

Apol Quando sarai nella Cittade, serua
Delle Cittadi gli ordini e le usanze.

Nelle

Nelle selue non s'use.

Mi. *Et io la uoglio*
Ouunque io sia. Che in ogni loco doue
E il Re; quiui e il suo regno e la Cittade.

Tmo. *Io non curo tai cose, Apollo, e cedo*
Di buono animo a lui la precedenza;
Sieda oue piu gli aggrada, io non lo uieto.

Apol. *Poscia che tu nol curi & io nol curo*
Pur che alla causa mia porga l'orecchio.

Mi. *Pensa che haurai tu questo orecchio, e questo*
Altro haurà Pan.

Apol. *Tu a me il sinistro dai*
E'l destro a Pan? Io gli uorro ambidui:
Perche il giudicio 2 oppicar non uole.

Mi. *Et ambidui gli haurai quando gli uogli.*

Apol. *Et quando io gli uorrò mi sentirai.*

Mi. *Noi già sediamo. Hor s'incominci Apollò*
Tu da principio: e seguirai tu Pana.

Apol. *Non sempre il Ciel sereno*
Co bei raggi immortai rallegra il mondo;
Non ridon sempre le campagne e i prati.
Ma spesso l'aer pieno
Di nubi, il Sol ne copre almo e giocondo:
E turban l'aure i Noti e gli Austri irati.
Dopo il ridente Maggio, e i fiori amati,
Torna l'Estate ardente,
Con Sirio pien di rabbia e di furore.
L'Autunno segue non di lei migliore;
Di Venti aspri parente,
Scorta al Verno & al gielo,

Alle

Alla Terra nemico all'acque, al Cielo.
Tal legge e di Natura;
Cosa bella e mortal passa e non dura.
Tmo. Cantato ha Phebo hor segui Pan e canta;
Indi uedrem qual meglio haurà cantato,
Et a quello darem la gloria e'l uanto.
Cosi riceuan le campagne nostre
Di ciò gioia e contento: e i uostri uersi
Odano con piacer l'età future,
E nell'udirli anchor gli accrescan lode.
Pan Ciò che mai di beato e di felice
Godersi al mondo lice a par di quello
Che in Ciel si uede bello è sogno & ombra.
Nessun ha l'alma sgombra d'ira al mondo:
Il ciel tutto è giocondo & innocente.
Qui per tutto si sente ogni empio affetto,
Huomo senza difetto qui non uiue,
Sol e felice son priui d'ogni inuidia
Con altrui non insidia e senza core;
Di Virtute maggiore è la Ricchezza;
Folle chi non s'auezza a a pregiar l'oro;
Ma nel celeste Choro ogni uno è casto:
In Ciel nessun contrasto animo offende;
Ogni cosa s'intende e chiara e bella;
E maggiore ogni stella della Terra
Ma la piu bassa ch'erra e men d'assai
Tutti si fanno i rai la su nel sole
Chiudon poche parole alti concetti
Son le gioie e i diletti a tutti eguali;
O Diui alti e immortali il uostro stato

Non

Non turban mai le Parche irate, o il fato.
Mi. Ecco Pane ha finito il cantar suo:
Che te ne parne? dillo apertamente.
Temolo; e nulla hauer di lor sospetto;
Perche la ueritade e la Giustitia
Difendon sempre il buon giudice giusto.
Tmo. Bella sentenza hai detto; & io uorrei
Pensarui alquanto sopra; che si tosto
Non si de far giudicio d'una cosa:
Anzi disaminarla molto bene,
Pensarla, ripensarle, e le ragioni
Battere ad una ad una; e ueder quale
Meglio fondata sia, qual sia piu uina.
Mi. O Stolto, hor gia si uede che tu sei
Veramente una pietra un monte un sasso
Priuo d'ogni intelletto e d'ogni senso.
Chi puo negar che Pan sia stato meglio
Cantor d'Apollo, e di piu argute uoci?
Tmo. S'io'l uolessi negare ancho potrei
Non senza alta ragione. anzi ti dico
Che'l tuo giudicio si precipitoso
Nella mia openion piu mi conferma,
E che, cantasse Pan meglio d'Apollo
Io te'l niego.
Mi. Tu'l nieghi?
Tmo. Io'l nego: e credo
Che meglio habbia cantato il dotto Apollo.
Mi. Apollo meglio? Hor qual ragion ti moue?
Tmo. Il numer, la misura, e l'Harmonia,
La materia, le uoci, e la sentenza.

Degni d'Apollo solo, e non d'altrui.

Mi. O quanto mi fai ridere? Io ti dico
Che tu armeggi, tu abbachi: e fra costoro
Ne numer ne misura si combatte;
Ma sol del canto; ilqual non si conosce
Se non quanto all'orecchio aggrada e piace.

Tmo. L'Alma dunque non u'ha parte nessuna
Nello intender le cose, e in giudicarle?
E tanto intende quanto un uiuo un morto
Che ha nari, orecchie, lingua & occhi, e mani.

Mi. Tu m'aggiri. Et i dico che l'orecchio
Giudicò dritto, e nullo errore prese:
Pan ha uinto, & a lui si uien la palma:
Apollo habbi patienza a questa uolta.

Apol. Poscia che le tue orecchie hanno si bene
Giudicato, io non uuo che senza premio
Restino, e senza honor, qual si conuiene
A giudice si buono e si gentile.

Mi. Tu mi fai torto Apollo. aiuto o Pane
Aiuto.

Pan Ei fugge, e fia meglio ch'io'l segua
Perche Apollo di lui non prenda sciempio.

Tmo. Va ch'io ti seguo: e pur che siamo a tempo.

Choro.

OGNI gran sorte, e sia
In un Re pur felice e fortunata:
E niud'imptio, e stia
Quanto al mondo esser puo lieta e beata:
Termini il Tago pur con onda aurata
Del suo imperio i confini, e l'Histro insieme

Ricco

Riccò di gemme pretiose e care
Se ben nulla le preme
Incarco a terra suol souente andare
Senza che aiuto human la possa aitare
Non entra il Regno mai
Ne i limitari della dolce uita.
Turba Fortuna assai
L'animo d'un gran Re la mal gradita
Ambitione quinci il fa superbo,
E quindi l'aura, e'l popolar fauore:
N'opprime assai l'acerbo
Lusso, e'l libidinoso empio furore,
Che del Lusso è compagno a tutte l'hore.
Di là ridicon pur l'anime tutti
I uitij lor della passata uita,
E' rende Eaco castigo al fallo eguale.
La non giouano honor ne dignitadi;
Ne ricchezze, ne senno ne eloquenza;
Cauillo d'auocato iui non uale.
Non pochi son che d'or carche le mani
Solcano l'acque dello scuro Auerno,
Il pouero è felice, ilqual di poco
Contento uiue, ne molesto è altrui.
Non mai sotto entra il picciol tetto auara
Ambitioni ne Venere cieca, o cieco
Lusso, ne fame d'essecrabile oro.
Serba casti costumi horrida casa.
Ne corrompono quei troppe uiuande.
Ma poi uenendo il fin degli ultimi anni
Pouero ueglio lieto a morte corre.

Ne cura il corpo imbalsimato asconde
Marmorea tomba. Ma son pochi Regi
Che dell'ultima età ueggiano gli anni
Ma chi è costui, che sì ridente uiene
Verso di noi? Non so s'io mai uedessi
Al mondo un'huom, che così pazzamente
Ridesse, come io ueggio hora costui,
E quasi il riso suo commosse il mio
In quella guisa, che percosse d'una
Cettra le corde muouono le istesse
Corde non tocche di uicina cettra:
O come alcun che sbadigliando un'altro
A sbadigliar commoue ancho se stesso:
Io uuo accostarmi, e udir quel che n'apporti.

Messo; Choro.

O Imè lasso sono io del rider tanto
Che mi dolgono l'ossa e le midolle
Le polpe, i nerui, e ingrossano le uene
E s'io non scoppio delle risa, parmi
Che gli Dei me ne facciano buon patto.

Cho. *Taci taci che senza addimandarlo*
Sapremo forse quel ch'egli n'apporti.

Mes. *Io creppo, io scoppio, io moro; e posso a pena*
Reggermi in piedi. La più bella cosa
Ho uisto, che giamai uedessi al mondo;
Et a pena la credo a gli occhi miei.

Cho. *Costui m'uccide*

Mes. *O ch'io uaneggio, certo*
Questi son gli occhi miei, queste pur sono
Le mani, onde ho ueduto e tocco quello

Che altrimente incredibile mi fora.
So ch'io son viuo, e l'arti di Tessaglia
Non mi fanno traueggole ne gli occhi.
O bella cosa, e di gran riso degna.
Ah, ah.

Cho. M'è forza a pur di domandarlo,
Amico, hor dimme alcuna cosa, ond'io
Teco del rider tuo prenda diletto.

Mes. Ch'io'l dica? io l'ho giurato, e uuo seruare
Il giuramento, di non dire altrui
Quello ch'io m'habbia uisto. Hor habbi adunque
L'animo queto, e non bramar piu auante;
Perche troppo gran legge me lo uieta.

Cho. Tu almeno non dirai se Mida e saluo?

Mes. Dirotti. Mida e sano. Oime ch'io scoppio.

Cho. Hor lo ragiunse Apollo?

Mes. Lo raggiunse.

Cho. Feceui male alcuno?

Mes. Io non ti posso
Narrar tutto il successo. Mida e sano
Gagliardo, uiuo, e tal che piu d'ogn'altro
Senza assordar, puo dar ricetto a quante
Voci oda il mondo se ben fosser tuoni:
Ea somma è questa. Hor non curar di farmi
Spergiuro. E sappi il mio desir di dirlo
Molto e maggior che'l tuo di risaperlo.
Ma il giuramento c'ho di non ridirlo
Ad huom uiuente il mio desire affrena.

Cho. Tu puoi seruando il giuramento adunque
Dirlo alle Donne.

Mes. *Io non son nato in Tracia*
Che per mancar di fede il senno mio
Interpretando la promessa, uegli
Sotto il nome dell'huom Donna uenire.
Cho. *Tu fai gran senno. E non e cosa al mondo*
Al seme human piu fatile, & all'huomo
Piu difficile insieme che il seruare
Con silentio il segreto a te commesso:
Chi non sa ben tacere in uano apprende
L'arte del ben parlare: e qui fra noi
Son pochi adorni di si raro pregio
Ma tu perche sotto il legame istesso
Del giuramento a noi tutto non narri
Il successo che dianzi haueui in parte
In confuso, e in Enigma incominciato?
Mes. *Io son uinto, habbi o Re l'animo queto;*
Tu non doueui far ch'io 'l risapessi:
Pazzo: hor non sai che ua il barbiere insieme
Col banditor di pari? E nel narrare
Hanno tra lor sol questa diferenza,
Che le forsici l'un l'altro u'adopra
In Compagnia la tromba?
Cho. *A che pur tardi?*
Che pensi, e uolgi hor quinci hor quindi il uolto?
Mes. *Io son da due pensier si combattuto,*
Ch'io non so qual di lor s'haurà Vittoria;
L'un uuol ch'io taccia e'l giuramento serui:
L'altro argomenta che colui che à forza
Promette a nulla legge stà legato
Si che scior non si possa a suo piacere.

Onde hauendomi astretto al giuramento
Il Re per forza, io non li son tenuto.
Io'l dirò. Nol dirò. Vah che pur senti
Pensiero iniquo di mancar di fede?
Bello è seruar la fede. Hor uanne o Donna,
In mal punto uenisti a interrogarmi.

Cho. *Deh perche ci uenn'io così in mal punto?*

Mes. *Perch'io potea, seruando il giuramento,*
Narrarlo in guisa tal che tu l'haurest
Saputo tanto ben quanto so io.

Cho. *Et come questo? parla aperto e chiaro.*

Mes. *Io tel dirò. di noi non sendo accorto*
Ne sperando che alcun qui m'intendesse,
Tra me detto l'haurei gia mille uolte:
E così haurei seruato il giuramento
Del non ridirlo ad huom del mondo mai.
Dunque uanne ti prego, in altra parte
E pon la speme giu di risaperlo
Dalla mia bocca: hor uanne in pace homai,
Che sol uoglio ridirlo a questa terra
Tanto che appaghi il mio desir di dirlo.

Cho. *Ecco del mio partir sarai contento.*

Messo solo.

BENIGNA *madre antica*
Eglie forza ch'io'l dica,
Come a Mida rimase
Le belle orecchie d'Asino.
Del suo giudicio rise
Apollo, e li promise
Premio conueniente

Ad huom tanto eccellente
Onde a Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.
Eglie forza ch'io vida;
Fuggia da Apollo Mida:
Ma poco andò discosto,
Che lo raggiunse tosto:
Cosi a *Mida rimasino*
Le *belle orecchie d'Asino.*
E disse Apollo *a lui:*
Voglio che i sensi tui
Habbian buono istrumento:
Come ne fei contento?
Cosi a Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.
Indi li diè parecchie
Scosse ad ambe le orecchie,
Et ambe le dispose
L*unghe, nere, e pelose.*
A Mida allhor rimasino
L*e belle orecchie d'Asino.*
E cosi auenga a quelli,
Che di uirtu rubelli.
La mente lor tutta hanno
Alla frode allo ingãno.
Perche a Mida rimasino
L*e belle orecchie d'Asino.*
Serua i silentij tuoi
Come habbiam fatto noi;
Benigna madre antica,

 Acciochè

Accioche si ridica.
Qui te uoi rimasino;
Che Mida ha orecchie d'Asino.

Chorago.

NON è cosa si oscura o si segreta
Che si possa celar lunga stagione,
Si che non uenga finalmente a luce.
Mida (che'l crederebbe?) non che acquisto
Fatto habbia d'oro; ma con seco anchora
Tolte ha le orecchie al musico gentile;
Che suol souente caualcar Sileno.
E tanto d'esse si uagheggia, ch'egli
Non uuol lasciarsi riuedere in Scena.
Dunque piu non tardate o Spettatori
In aspettando anchor di riuederlo,
Che in uano si prolunga il uostro indugio.
Pane, Apollo non sono in luoco alcuno,
Gordio all'aratro torna, Egolo à paschi,
Temolo al monte, Flora all'horto, e solo
Con le Ninfe Stolone a danzar corre.
Che se a Voi piace d'imitar costui,
Gitene, ch'io ui do buona licenza;
Ne piu aspettate alcun che di fuor esca.
Che piu s'indugia? Non uerra piu alcuno.
Aspettate Voi forse ch'io ne uada?
Ecco io men uò. Se la fauola nostra
Vi piace, fate festa & alegrezza.

IL FINE.

DI nouo io torno a quei sospiri ardenti,
Che mosse Amor nel mio infiammato petto
Allhor che pria quest'occhi foschi intenti
Volsi in colei, ch'è lor beato oggetto.
Rendete, o Diue, a me gli usati accenti,
Hor che mi rende Amor l'usato affetto;
Si che di nouo alle future genti
Sol di Lei faccia historia ogni mio detto.
E date forza allo mio stil, ch'ei uaglia
Segnar quanto in uirtu si nobile Alma,
Spirto si raro piu sempre s'auanzi
Degna non pur che l'arbor di Tessaglia
La fronte le orni, e uada all'altre inanzi;
Ma Laura istessa anchor le dia la palma.

COME oro al foco Amor mi proua, e quale
Scoglio fra l'onde incontra'l mar commosso:
O cerro in alpe altissima percosso
Da Broea, che piu fiero ogn'hor l'assale.
Arde il mio cor, ne in tanta arsura e tale
E di sua qualità punto rimosso:
Ne la speme abbattuta anco ne scosso
L'alto piacer di far costei immortale.
Foco e il desir, che m'arde i suoi begli occhi
Mirando intento, e sono onde i martiri,
Che mi uan combattendo intorno intorno.
Rabbioso uento in me son quei sospiri
Che l'alta mente mia la notte e'l giorno
Assaglion, perche in pianto il duol trabocchi.

Temori

TEmpri l'amaro mio dolce ueneno
Non suco d'herbe o dolce altro liquore;
Má un sol leggiadro e pallidetto fiore,
Che spesso odora a bella Donna in seno.
Renda a miei lumi il puro aere sereno
Non di stella, o di sol nouo splendore;
Ma quel si amato e si gentil colore
Di beltate, di gratia e d'honor pieno.
Fiera morte mi apporti il dolce strale
Onde Amor per quest'occhi il cor m'impiaga
Per lei, ch'altra non haue in terra eguale.
Dolce il languir mi fia dolce la piaga
Ond'io spero goder uita immortale:
Alta merce della mia bella Maga.

NON frutto in ramo o fior tra uerdi foglie
Si lieto accolse, o ricca perla in oro,
Come colei, che sola al mondo honoro
Virtu, gratia, e beltate in se raccoglie.
Dolci mie care & honorate uoglie
Che mi deste a mirar si bel tesoro
Quanto ui debbo homai quanto u'honoro
Di fregio tal che morte ancor non scioglie?
Mia uentura e uoi tratto il cor m'hauete
La doue un Sol d'alta honestate ardente
Consuma e strugge a pensier bassi l'ale.
Se gia tutto bearmi hora douete,
Perche non darmi stil tanto possente
Che honor le renda al suo gran merto eguale?

Del

Qual Barbara fierezza hora mi toglie
Due chiare Stelle, anzi due soli ardenti,
Gia per me, lasso, inecclissati e spenti?
Ne di uita pietoso il Ciel mi scioglie.
Quanta beltà quanta honestate accoglie
Raro un soggetto i miei foschi occhi intenti
Perdean lor uista: e fur di ciò contenti
Mirando. Hor non sò già chi me ne spoglie.
Ma non degna honorar si basso oggetto
Altero spirto, e ciò non le chieggio io,
Rozzo scrittore a tante lodi eletto:
Sol che del suo bel lume il cibo mio
Adempia, e gli occhi pasca e lo'ntelletto,
O con la speme uccida anco il desio.

DEL cibo, Donna, ond'io uiuo e respiro,
Forma Amor nel mio cor nouo ueneno,
Che fuor l'alma ne tragge al bel sereno
De gli occhi uostri, accolta entro un sospiro.
Quiui arsa da bei rai, che in proua uscìro,
Qual tra le nubi suol Lampo o baleno;
Da quel ciglio turbato, ond'esce il freno
Che tiene a segno il mio ardente desiro;
A me sen torna entro l'antico albergo
Di lagrime amorose; onde il ristoro
Pur breue spatio a tanto ardor riprende.
Cosi nel foco ogn'hor, lassa, si accende,
Cosi col pianto mio sempre l'aspergo;
E mille uolte nasco e mille moro.

Del

DEL SIGNOR HORATIO Gabutio

A HIERONIMO ZOPPIO.

BEN potrà dunque gir d'eterni honori
Superbo il Ren, ch'entro al suo picciol seno
Placido irriga il tuo nobil terreno,
Oue Zoppio gentil, lieto dimori.
E le Naiadi anchor d'herbe e di fiori
Tesser ghirlande; ond'ei di gioia pieno
Cinga le tempie all'aer piu sereno,
E gir cantando in uarij e dolci Chori.
Poi che in piu lieto e fortunato giorno
Li donò il Ciel benigno il uero e solo
Pregio di tua uirtu rara immortale.
Onde del tempo e dell'Inuidia a scorno
La tua gran fama in alto al destro uolo
Spieghi felice e sempiterna l'ale.

RISPOSTA.

A VOI debbon le palme, a uoi gli Allori.
Sperhe Gabutio è honor del bel Piceno:
In uoi uersa Amalthea fecondo e pieno
Il corno di pregiati alti tesori.
Me nulla auuien che dotta Musa honori
Si che lieto m'ascolti il minor Reno,
Non pur quanto rinchiude Adria e Tirrheno
Fra l'Alpe al mio cantar d'arme ò d'amori.
Ben

Ben chieggio spesso e desioso torno
A lei, che saggia puote alzarmi a uolo
La u'e sol per uirtute huom lieto sale.
Ma chi pareggia mai spirto si adorno
D'ogni rara uirtu col pensier solo,
Non che con rozo stil dimesso e frale?

D*AL uostro dolce, caro, honesto sguardo,*
Che a me mi toglie, a uoi tutto mi dona,
Esce il foco gentile, ond'io sempre ardo,
E giorno e notte mai non mi abandona:
Amor, che nulla al Cielo anchor perdona,
Indi ueggio affinar l'aureo suo dardo:
Ne gia mi duol se non quanto mi suona
Nel cuor, ch'a mirar uoi uenni si tardo.
Ma s'al' impenna il saggio ingegno uostro,
Cortesia non ueduta anchor tra nui:
O di uera uirtu dugno mostro.
Quanto sono o sarò quanto mai fui
Vostra è uirtu. Lo stil, l'arte, lo inchiostro
Non è mio nò, ma uiene alto da uui.

ALL'ECCELLENTE SIGNOR
Antonio Gaggio.

G*Aggio, e fu uero: e non saprei ben dirti*
Fusse Honestate o sdegno; Ella si tolse
Da gli occhi miei; ne poscia unqua si uolse
Per dar conforto a i trauagliati spirti.
Amor,

Amor, che sempre i uerdi Lauri e i mirti
Da miei primi anni a queste tempie auuolse;
E dura selua nel mio core accolse
seco d'aspri pensieri horridi & irti;
Hor nouella ghirlanda alle mie chiome
Di VIOLE *formata in paradiso,*
Onde fia eterno al mondo il suo bel nome;
Mi cinge: & s'io ne son uinto e conquiso,
Qual danno? Sol lentar l'aspre mie some
Puote un suo dolce sguardo un dolce riso.

RISPOSTA.

ZOPPIO *de' Lauri honor gloria de' Mirti,*
Poi che si nobil laccio al cor t'auuolse
Vera Donna: e nel petto ardor t'accolse,
Che consuma i desir seluaggi & irti;
O Te felice. Ella e tal, so ben dirti,
Che degna i degni scoprir e se ti tolse
L'alma sua uista, o i passi in fuga uolse;
Sdegno non fu. non sdegna i rari spirti.
Danno non temer mai preso e conquiso
Da si celeste man. Quali aspre some
Far non puo dolci un suo soaue riso?
Hor di VIOLE *tu cinto le chiome*
A parte a parte il bel del paradiso
Canta e loda il ualor, celebra il nome.

RE-

REPLICA ALLA RISPOSTA.

A Pollo i Lauri, e gli honorati Mirti
Colei, che in Cipro gia lieta gli accolse,
Per cui benigno il Ciel poscia m'auuolse
Corona degna de piu dotti spirti;
Si goda in pace. I rami horridi & irti
Onde Amor mi legò tempo mi sciolse;
Mi sono a noia. E'l Ciel, che così uolse,
Mi sforza, lasso, i miei pensieri aprirti.
Di Viole ghirlanda hoggi diuiso
M ha da questi e da quelli: e le mie chiome
Così adorne n'andranno in paradiso.
Gaggio: e non sdegni pur ch'il chiaro nome
Splenda nelle mie rime: e'l piu bel uiso
Vedrai con quanto honor tra noi si nome

V AGO me'n uò per queste piaggie apriche
Per questi aprici auenturosi colli
D'amor cantando: e i pensier foschi e folli
Pongo e meco in oblio le mie fatiche.
Aure, che fuste à miei sospiri amiche,
Mentre hebbi gli occhi e'l cor del pianto molli;
La'ue sola colei non altra uolli
Col dolce suon delle mie rime antiche;
Salutate per me quel colle adorno
Ch'io piu di queste riue un tempo amai;
Dolci della mia uita ombra e soggiorno.
Come io riueggia i benedetti rai
Del Sol, che solo a gli occhi miei fan giorno;
Possa io morir, se me ne parto mai.

A M.

A M. HIERONIMO ZOPPIO.

ZOPPIO ben uedi tu maniere rare
E sembiante reale; oue e uaghezza,
E maestà. Tu ben gratia e bellezza
Vedi, che non altroue ha forse pare.
Ma non gia quel, che altrui fuor non appare,
Giudicio uer, gran senno, alta accortezza:
Gia non odi i concetti e la dolcezza
Di quella, ch'ami in note saggie e care.
Ne odi in mezo a non piu udito suono
Celeste canto, ond'Ella i sensi bea
E pone all'alme, al Cielo intento il freno.
Se ciò uedere e udire haurai tu in dono;
Arso di doppio ardor di stupor pieno,
Griderai ben. Ecco nouella Dea.

RISPOSTA.

GAGGIO, del mio bel Sol le honeste e chiare
Luci, cui sol quest'Alma ammira e prezza,
I sensi abbaglian miei con tal fierezza,
Ch'ogni uirtute in lei si fugge e spare.
Hor se quel, ch'è di fuor, tanto suol fare
Per diuina ineffabil gentilezza,
Quanta dentro beltà, quanta ricchezza
Di uirtu deue la bell'alma ornare?
Hor non son questi i lampi, i rai non sono
Questi del Sol, che per mia sorte rea
M'han di tenebre gl'occhi, e'l cor ripieno?

Cosi mentre fra me penso e ragiono,
Qual mi s'asconde fuor lieto e sereno
Pur l'ammiro e contemplo entro l'Iddea.

AL SIGNOR NICOLO Turchi.

Turchi, e non fur, credo io, naui o destrieri
Che cangiasser giamai Cieli o paesi;
Nè strali a noi ne fulmini discesi,
Che mouesser piu ardenti o piu leggieri;
Quanto i uaghi amorosi miei pensieri
Al dolce loco, oue fur dianzi accesi;
Ne so se d'accoglienze aspre o cortesi
Degnati sian; ne quel ch'io me ne speri.
Solo un non torna a riportar nouella
Di lei, che si sdegnosa anchor m'accenna
Dolce prigione, e in seruitu m'appella.
Cor si crudo non è, non e si fella
Mente, e non è tanto superba penna,
Che non l'ami, e non canti e scriua d'Ella.

Togli dal uolto oscuro della Terra
L'ombre a' tutti ne o Sole: e rendi a noi
Tuo chiaro lume fuor de' liti Eoi;
Ou'entro homai troppo s'asconde e serra.
Hoggi uedrò, se'l mio pensier non erra,
Chi mi prese e legò con gli occhi suoi;
E mi fe suo: ne d'altra esser dipoi
Volli, ne uorrò mai spento ò sotterra.

Ma

Ma tu pur pigro e fordo a prieghi miei
Leghi i destrier: ne la tua bella scorta
Muoui all'uscir dell'aureo albergo fuore.
Oue è, Vecchio Titone, oue è colei
Ch'al tuo lato si corca? Oue son l'hore?
Perche non s'apre homai l'Etherea porta?

AL REVERENDISSIMO
Monsignor Philippo Sega.

SEGA, *cosi s'acqueti in me il desio*
Che non trascorra oltra il douere inanzi;
Come uaga è d'amar quest'alma & anzi
Nulla piu che sol questo anchor disio.
Quinci nascon le rime ardenti, ond'io
Pregio acquisto a colei, che m'arse dianzi,
Tal che miracol fia ch'arda e s'auanzi
Per altra Donna il core e lo stil mio.
Ella, da che si se suggetta e serua
Ogni mia uoglia, e in atto honesto humile
Entro'l mio cor soccorse all'alma errante;
Sola ogni mio pensier gouerna e serua
Come Donna in suo albergo: e fa il mio stile
Dall'Hidaspe famoso al mar d'Atlante.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
Scipione Gonzaga.

NE *intorno al Polo errar mai uaghe stelle*
Vide per l'alto Ciel notte serena;

Ne scorse il Sole in queste parti o in quelle
D'armati caualier campagna piena:
Ne in uerdi prati Donne ardenti e belle
Sfogar cantando l'amorosa pena:
Ne per tranquillo mare ir nauicelle
Solcando l'onda a lor diporto amena;
Ch'egual diletto già prouasse al mio
Nuouo diletto che'l pensier m'ingombra
Di gentile ineffabile desio.
Scipio, Vna Donna e sol ristoro & ombra
D'ogni stanchezza mia, rifugio: ou'io
M'acqueto, e ogn'altro ben m'è fumo & ombra.

AL SIGNOR SEBASTIANO Morello.

RADO o non mai uidi io cosa diuina
Dal dì che mi produsse il materno aluo;
Che fusse alla beltà pari o uicina,
Oue da morte ogn'hor mi schermo e saluo.
Pria uedrò il capo mio canuto e caluo,
E quest'alma dal corpo ir peregrina;
Et anzi il foco, sia nell'acqua saluo,
E'l tempo non farà di noi rapina.
Che a questa ueggia il Sol Donna simile,
Si dolce e saggia, e in un bella & honesta
E d'altre qualità beate e sante.
Caro Morelli mio, questa e ben questa
Indegna cosa, e piu d'ogn'altra uile
Non amare e cantar tai doti e tante.

Hor

HOR si ch'io ardo, e m'è l'ardor si caro,
Che men foco mi fôra onta e dispetto;
Qual Salamandra in quel mio caro oggetto
Che spesso m'è del suo bel lume auaro.
Gioia non è che por si uaglia a paro
Di quel nouo incredibile diletto,
Che in se chiude il pensier, non e concetto,
Che altrui l'esprima hor si palese e chiaro.
Giunga noua esca pur, giunga ch'io sento
Da souerchio dolor uinto quel duolo,
Ond'hebbi dentro il cor tristo e scontento.
Gran dolcezza a d'amor prender talento
D'ogni suo danno: e fra tutt'altri io solo
Del mio mal godo, e in lui uiuo e consento.

QVEL bel dolce pensier, che mai non torna,
Che non torni piu ardente e piu uiuace;
Benche nulla al mio cor prometta pace,
Non però il mio uoler torce e distorna.
Due uolte ha gia del Tauro ambe le corna
Scaldato il Sol con la diurna face;
Da che il foco gentil, che mi disface,
M'è sempre a fianco, e meco anzi soggiorna.
Ne mi sconsiglia il mio desire ingordo
Qual semplice Farfalla anchor di nouo
Con mio danno appressar fiamma si uiua.
Il Ciel, lasso, m'è pur contrario e sordo,
Che ne mi rende al gran piacer ch'io prouo
Presso al mio ardor, ne al tutto ancor men priua.

ALL'ECCELL. SIGNOR Virginio Boccaccio.

BEN fui uago, Virginio, e n'hebbi ardire
Cantar di Lei, che mal gradì il mio canto;
Così pur non haueſſe amato il pianto,
Che da gli occhi e dal cor mi uide uſcire.
Hora ſpento il mio duol, morte quelle ire,
Che la facean uer me ſuperba tanto,
Dolce fiamma d'amor uiuace e ſanto
Mi nutre l'Alma di gentil deſire.
Sì che per le mie rime il mondo ſpera
Veder da Lei *con l'altre ſtelle intorno*
Pregio e lume acquiſtar l'ottaua ſphera.
Non apre il Sole in Oriente il giorno,
Ne dall'Ocaſo mai ſorge la ſera
Che'l mio ſtil del ſuo honor non uada adorno.

O Sonno, o della notte amato figlio
Del ſilentio compagno, e dell'oſcure
Ombre; e nemico alle fatiche dure
Onde all'huom uiene hor danno hora periglio.
Perche non torni all'uno e l'altro ciglio
Per diſgombrarmi il cor da tante cure?
Perche i placidi ſogni, e lor figure
Varie da me diſcacci in lungo eſſiglio?
Scendi o tacito ſonno à me dal Cielo
Per l'orme incerte della ombroſa Notte;
E ſpargi intorno il dolce humor di Lethe.
Ricopri

Ricopri gli occhi miei col fosco uelo,
E rendi a queste membra egre e dirotte
Nelle fatiche homai l'alma quiete.

AMOR mi mostra ogni segnato calle
Al dolce loco, oue mia uita aspira,
In seguir Lei, che mi lusinga e tira
A uarcar piu d'un monte e d'una Valle:
L'Alma, che'l buon sentier giamai non falle,
Mi uolge a destra, e'l fren raccoglie e gira
Al faticoso colle: oue respira
Chi non uolge a Virtute unqua le spalle.
Che fia non sò. Quegli m'adesca e molce
A ciò che inanzi a tutto il cor desia:
Questa promette il triomphale alloro.
Quegli m'è tutto mansueto e dolce:
Questa mi addita una difficil uia:
E in dubbio stassi il mio pensier tra loro.

AL SIGNOR VALERIO Sampiero.

POSCIA ch'empia fortuna hor mi contende
Mirar la dolce uista di Colei,
Che sola e un Sol non pur negli occhi miei
Ma nel mondo che honor sol da lei prende;
Chi da i colpi di morte hor mi difende
Ch'io già si uolentier fuggito haurei?
O chi mi chiude il uarco a tristi homei,
Onde'l cor tormentoso ogn'hor s'accende?

Nulla haue l'alma piu conforto ò posa
Valerio; ne a quest'occhi il Sol riluce
Chiaro, ma notte sol fosca & ombrosa.
Felice Voi, cui sempre Amore e duce
Al dolce amato oggetto, oue riposa
E de gli occhi e del cor la uostra luce.

AL SIGNOR HIERONIMO Zoppio.

ORO & argento, smeraldi e zafiri
E piropi, e robini, & Ametisti
Pietre e metalli hor tutti puri hor misti
Che'l Ciel ne scopre co' suoi uarij giri;
Che i cor rallegrin talhor mesti e tristi
Non si nega, Signor, ma se ben miri
Nulla e che tempri si gli altrui martiri
Quanto se gli occhi in bella donna apristi.
Laqual di uero amor nell'alma ardendo
Mentre uolge uer te gli amati lumi
Tosto ogni pensier tristo da te sgombra.
Onde allhor par che al Ciel d'ir l'ali impiumi
Nulla di qua pensando ne uedendo
Altro che Lei, che d'ogni ben t'ingombra.

RISPOSTA.

COME nelle mie rime e uiua e spiri
Quella, onde il core Amor tanto m'attristi,
Lasso, non so: ne mai quest'occhi han uisti
Compitamente i lor uaghi desiri.

Ben

Ben se i miei tanto cari e dolci acquisti
Che il secondo anno hor uien ch'arda e sospiri,
Rendo alle luci mie, si ch'io respiri
Alla dolce ombra, e piu ualor racquisti.
Qual fia thesor, Massuolo, in cui uolgendo
Il cuor piu mi diletti? o in quai uolumi
Orma di Lei non stamperassi od ombra?
Se pur uien che talhor nell'alma allumi
La bella imago, onde alta gioia attendo,
Minor parte il mio stil frale n'adombra.

NE perche il mondo in riuerenza u'haggia
Come albergo di gratia e d'honestate:
Ne perche il Sol non ueggia in questa etate
Donna di Voi piu ualorosa e saggia;
Esser puo che'l mio stil mai si ritraggia
Ne spente sian le mie uoglie infiammate
Perche u'honori il Ciel, doue beate
Con Laura splende anchor Bice e Seluaggia.
Cosi s'alegra occhio mortal nel lume
Mirar del Sole: e in tal guisa l'auaro
Si gode in numerar gli ampi thesori.
La Greca, che dieci anni e dieci il caro
Marito attese intenta à bei lauori
Cede à noi di uirtute e di costume.

QVAL dal Sol lunge, oue l'alpestre Scita
S'agghiaccia, e non uerdeggia herba ne frõde,
Ne son di fiori le piaggie feconde
Stassi la terra in se fredda e romita;

*Lasso tale è la mia misera uita
Priua talhor del Sol che mi nasconde
Non largo spatio di campagne e d'onde,
Ma senno raro & honestà infinita.
Piango, sospiro, e uo col dolor mio
Sempre parlando: e morte sola aspetto
Che mi sottragga a si grani martiri.
Già la notte è uicina, e'l destin rio
Di tenebre mi cinge: onde sospetto
Non morir pria che Lei pietosa miri.*

SE *gran senno e ualor Donna gentile,
Che così rari il cieco mondo uede;
Se in casto petto inuiolabil fede
E sdegnoso piacer di cosa uile;
Se in altera fortuna habito humile
E la uirtu ch'ogni eccellenza eccede
Son le fattezze onde uoi sete herede,
Qual Donna è di bellezza à uoi simile?
La caduca beltà, che'l mondo cura,
Qual calpestata rosa in terra langue,
Quanto piu s'auuicina il tempo breue.
Questa dal Cielo honor sempre riceue
Quale Amarantho di color di sangue,
Tanto piu da pregiar quanto piu dura.*

VITA *della mia uita amata e bella
Dolce del mio cor fiamma, e dolce Luce
Onde il suo lume il sol prende, e ogni stella.*

Qual

Qual mio fallo o destin, lasso, m'induce
A far da uoi mio ben questa partita?
Fera stella e crudel che mi conduce.
Con Voi resta il miglior della mia uita,
Anzi la uita istessa: e meco solo
Vien col pianto crudel doglia infinita.
O Sol, che miri l'uno e l'altro Polo,
Quanti mar, quanti fiumi anchor uedrai
Misero me uarcar con pietà e duolo?
Sorger non ti uedrò del Gange mai
Che non mi torni a mente il loco; ou'era
Vso a mirar del mio bel sole i rai.
Non ti uedrò corcare ancho la sera
Che la dolce prigion non mi rammenti;
Oue chiudea de miei pensier gran schiera.
Allhor delle querele e de' lamenti
L'aria s'accenderà per ogni parte;
E queti a udir si fermeranno i uenti.
E m'andrò raccogliendo a parte a parte
Quanta terra straniera, e quanto cielo
Lo mio caro thesor da me diparte.
Allhor so ben ch'Amor con l'aureo telo
Tanto per Lei non infiammò il mio core,
Quanto m'agghiaccierà di morte il gielo.
E dirò co i sospiri e col dolore
Quante notti beate, e quanti giorni
M'habbia fatte parer fugaci l'hore.
Hora perche in amaro il dolce torni
Quanto i tristi pensier le facciàn pigre
Senza la uista de i suoi bei soggiorni

Non

Non mai tante onde sparse Eufrate e Tigre
Quante lagrime gli occhi allhor daranno
Da far pietoso un cor d'Orsa o di Tigre.
Ne perche il Sol ringiouanisca l'anno,
E faccia tregua delle neui à monti,
Tregua o pace con gli occhi i pianti hauranno.
Se uedrò fra bei colli o riui o fonti
Fatti del pianto mio colmi souente
Fiumi al mar correran ueloci e pronti.
Io pregarò la sera il Sol cadente
Che ui porti i miei prieghi e le parole
Ritornando à uederui d'Oriente.
E gli dirò con humiltade. O Sole,
Come uedrai dimane i lumi santi
Onde il bel raggio tuo risplender suole;
S'Ella accoglie pietosa i sospir tanti
E i tanti pianti, ch'io dal petto uerso;
O beati sospir, beati pianti.
Ne mi fia graue gire all'Indo al Perso
Et al Britanno anchor, per uoi seguendo
Sentier molto da uoi lungo e diuerso.
So perch'io uada si, ma non intendo
Quel che sia per seguirne: e temo e spero;
E la speme e'l timore amo e riprendo.
So quel che mi si uolge entro il pensiero,
So quel che in me discorra l'intelletto;
E uorrei pur che succedesse uero.
Benedetta quell'hora, e benedetto
Quel punto oue succeda il bel desio:
Stato in amor non fu mai si perfetto;
Che farò uostro piu che non son mio.

A GIESV CHRISTO benedetto.

SIgnor, s'io uiuo e se continuo uißi
Graue a me graue al mondo inutil peso:
Se gli occhi altroue ch'al tuo uolto ho fißi,
Se gli orecchi altro han che'l tuo nome inteso;
E s'altro mai con questa lingua dißi
Che le tue lodi, od'altro ha la man preso
Che la tua Croce, o'l piè da te partißi,
Se in pensieri o con fatti il cor t'ha offeso;
Pentir non e che'l mio pentir paregge,
Stilla non è di lagrime e di pianti
Che a gli occhi al cor mio non ondeggi intorno.
Tu padre, tu pastor che in patria al gregge
Rendi pietoso ogn'hor l'anime erranti
Pentite; rendi a me lieto il tuo giorno.

ALLA BEATISSIMA Vergine.

VErgine bella, e in Ciel donna e Regina,
Il cui bel seggio d'oro
Auanza di splendor le stelle e'l sole.
Alma di pietà madre, ombra e ristoro
Del mondo, a noi t'inchina
Pietosa, e intendi il suon delle parole.
O speranza e rifugio a chi ben cole
Lui che in un ti fu padre e sposo e figlio,
Benignamente il pregar nostro ascolta.

Noi siamo i nati d'Eua, e del suo essiglio
Non men che del suo pianto eterni heredi
A cui fu gia la bella Regia tolta.
Volgi in noi gli occhi, e uedi
Tante nostre miserie, e non ti caglia
Darne a tempo soccorso che ci uaglia.
Vergine santa hor di sospiri ardenti
Andiam quest'aure empiendo;
Carcer tetro è condegno al fallir nostro.
Ma se i gemiti graui, e'l pianto horrendo
Sopra i puri Elementi
Pur non son giunti al gran cospetto uostro;
Miseri noi. Da questo immondo chiostro,
Da questa lagrimosa horribil ualle
Qual si potrà per noi sperare aita?
Deh tu prega colui, che mai non falle
Di sua promessa: e tanto più n'adempie
Quanto e più l'humiltà co prieghi unita;
Egli dalle mani empie
Ne trasse ben dell'Auersario astuto.
Ma che possiamo al Ciel senza suo aiuto?
Vergine amica, ou'è tutta la speme
Delle nostre difese;
Sola che tanto uuoli, e tanto puoi;
Dal dì, che dall'Olimpo in te discese
Quel benedetto seme,
Cui non fu pari mai prima ne poi.
Volgi i begli occhi mansueti in noi
E in quelle piaghe che'l dimonio horrende
Giorno e notte nel cor lasso ci stampa.

E se'l

E se'l nostro pentir gratia ne attende;
Danne a ueder quel frutto benedetto
Del uentre tuo, quella si chiara lampa
Giesu d'ogni intelletto,
Nel fin di questo essiglio, onde noi semo
Con lunghi affanni homai tratti all'estremo.
Vergine dolce, e di Clemenza adorna
Adorna di pietate;
Anzi tutta pietà tutta Clemenza.
Se le tue lodi alla futura etate
Fra noi desir soggiorna
Far conte a chi non n'haue conoscenza;
Fanne tu degni, e danne ardir; che senza
Il tuo aiuto diuino è cieco e infermo
A tanta impresa ogni potere humano.
Danne uirtute, ò forte scudo e fermo
Contra i colpi e di morte e di fortuna,
Sospinti in noi da dispietata mano.
E cosi ad una ad una
Per noi uedrai de gli inimici tutte
Le forze contra te uinte e distrutte.
Tu sai le nostre uoglie
Piu ch'esprimer non può uoce e fauella,
Vergine dolce amica, e santa e bella.

A ROMA.

ROMA madre d'Heroi, Roma superba
Domatrice di Re forti e potenti
Di Scithi, Galli, e d'Aphricane genti
Di Cui sol resta a noi memoria acerba.

Oue

Oue è la tua grandezza? Oue si serba
Vestigio in te delle uirtuti ardenti?
Queste ruine già tanto eminenti
Di quà ueggio e di là cosperse d'herba.
Ou'è il tuo buon Camillo? Oue il tuo Scipio
Di quella libertà uindici duri
Che ornò di spoglie il bel colle Auentino?
Lasso render ti ueggio al tuo principio
Negletto incolto; se con lieti auguri
Non ritorna il tuo Numa, o'l tuo Quirino.

IN MORTE DI FLAMINIA mia figliuola.

QVEI tuoi begliocchi, oime, quelle leggiadre
Guancie, quel dolce portamento altero
O Figlia, in preda a duol tenace e fero
Me lascian mesto e inconsolabil padre.
Ne me sol gia: ma l'infelice madre,
Viuo cor mio, non mezo nò; ma intero:
Ne l'un ne l'altro al tuo morir potero
Tue luci almen baciar funeste & adre.
Non già fuggir gli ultimi accenti a uolo
Quando al mio dipartir le belle braccia,
Le care braccia mi auolgesti intorno.
Oue, padre, ten uài? che uuoi ch'io faccia?
Intesi, lasso: e non m'uccise il duolo?
O per me tristo e lamenteuol giorno.

PER LA MEDESIMA.

BEN sapeua io che si uiuace ingegno
Si rare doti infuse in nobile alma;
Spirto si pronto e beltà pura & alma
Il secol nostro di goder fu indegno.
Di me; che tanto amasti, amato pegno;
Di Lei, che ti produsse, amata salma;
Di qual Lauro la fronte, o di qual palma
La mano ornata ascendi al santo regno?
Non sapea già che si uicino il fato
Ti fusse, e in quella età che'l primo fiore
Anchor teneà de tuoi begli anni ascoso.
Angel nuouo celeste, angel beato
T'hauria almen fatto i primi uffici il core
E te forse a noi resa il Ciel pietoso.

AL CARDINAL D'VRBINO.

CHiara uirtute onde s'honori e allume
Il mondo, e gentilezza e cortesia.
Risorga, e torni il bel secol di pria
Quando era in pregio ogni real costume.
Risplende in Voi Signor, ne con sue piume
Pareggia il uostro honor la musa mia;
Ne cosi lo'ntelletto alto s'inuia;
Ne debol uista soffre un tanto lume.
Qual dunque a dir di Voi mouerà degno
Stile, se troppo oggetto il senso opprime,
Ne fere occhio mortal tant'oltre il segno?

Quanto u'ornan di lodi illustri e prime
Porpora & ostro fuor, dentro alto ingegno,
Tanto a uoi, sol si denno ornate rime.

IN MORTE DI CECILIA Soranzo Venetiana.

ERA *il primo di Maggio e l'hora prima*
Apria la porta in Oriente al Sole,
E l'Aurora sparir facea le stelle;
Quando io pur solo co' pensier miei in cima
Vn Colle adorno d'herbe e di Viole
Che'l mondo ornaua in queste parti e in quelle:
Alle cose piu belle
Mirando, si godean quest'occhi intenti
Nelle dolci aure di si bel soggiorno.
Il Ciel sereno e'l mar senz'onde o uenti,
Ridanno e prati e selue, & d'ogn'intorno
Gli augelli al dolce suon de' bei Christalli
Cantando empiean d'amor campagne e ualli.
Tra si dolce concento e si soaue,
Che dal cor mi sgombraua ogn'altra cura,
Come sgombrar si suol nebbia per uento:
Da quella parte, onde Calisto paue
Bagnarsi in mar, uidi leggiadra e pura
Scorrer per l'ampio Ciel stella d'argento:
Non le hauea il lume spento
La bell'aurora; anzi l'Aurora istessa
Da lei prendeua ogni ornamento e lume.
Quando, e non sò gia donde, le s'appressa
Vn

Vn nuuiletto: e fuor d'ogni costume
Folgorando due uolte a terra sparse
Si dolce stella, e mai piu non apparse.
Per l'onde intanto del ceruleo mare
Lucida perla in bella Concha nata,
Qual mai non uide l'amorosa Diua;
Tra ben mille altre dolcemente errare
Scorsi in se stessa sol ricca e beata;
Che di nuoua rugiada si nutriua.
Come nulla è che uiua
Stabile e fermo in uno stato al mondo?
Come cosa gentil dura si poco?
Repente il Ciel, che dianzi era giocondo,
Tutto cosparse d'atra pioggia il loco,
Onde torbida e fosca ella si feo;
Egli scogli percosse e si perdeo.
Nel bel prato uicino un nobil fiore
Tra immortali Amaranti & aurei crochi
Godea il soaue fresco matutino;
Della cui gran beltate e dell'odore
Tutti parean gioir d'intorno i luochi,
E nettare spirar dolce e diuino.
O feroce destino:
Dura legge del Fato auaro iniquo;
Quanto allhor pregio, e quanto honor ne tolse?
Tra fiori & herbe ascoso un serpe antiquo
Poscia che in mille giri in se lo auolse,
O'l uenenoso fiato, o'l dente fusse,
Languido a terra lo distese e strusse.
Arbor gentil nella uicina selua

Hauea co' frutti allhor nouelli e dolci
Che pendean lieti da bel ramo d'oro.
All'ombra sua ne uile augel ne belua
Ne pastori appressauan ne bifolci;
Ma Ninfe solo & delle Muse il Choro.
Phebo l'amato alloro
Lasciò piu uolte, e tui cantando uenne
In compagnia d'Amor leggiadri uersi.
Ma non gia il pianto allhor lasso ritenne,
Quando il bel ramo à piè uide cadersi
Da fiero turbo horribilmente strutto;
E rotto e sparso a terra ogni suo frutto.
Alfin non so se Naiade o Napea
Mirai sopra le riue del bel fonte
Tutta nel uolto pallida e pensosa:
Non di Donna il sembiante, ma di Dea
Veduto haurefti, se turbata in fronte
Come di sbigottita & di penosa;
Non ne accennaua cosa
Che parte in se tenesse del mortale;
E parte predicesse il tristo caso.
Schermo contra il uoler del Ciel non uale.
Si largo il fonte traboccò del uaso,
Che l'onda impetuosa ricoperse
Quinci e quindi le sponde, e ue la immerse.
Allhor quai pianti, e quasi sospiri e quanti
Percosser l'aria e'l mar la terra, e i boschi
I gemiti doppiando e gli ululati?
Scemò la gioia a fortunati amanti
Perdè bontade, e sparse inuidia i toschi,

E i uitij

E i uitij tutti ne assaliro irati:
Seco a seggi beati
Volò speme, beltà, gratia, e uirtute;
Che rado il Cielo in un suggetto infonde.
Priue non men d'honor che di salute
Dell'Hadria udiansi mormorar le sponde;
E Cecilia e Soranzo in triste uoci,
Rotte nel mezo da sospiri atroci.
Il Sol da pietà uinto
Torse i Destrieri, e riportonne il die
La oltre, onde affrettaua uscir pur dianzi.
Onde la Notte hor sol con ombre rie,
Perche di lieto homai nulla ne auanzi
Trahendo d'aria fulmini e tempesta
Il danno uniuersal ne manifesta.

Phebo, colei ch'io sola honoro e sola
Il mio core arde, e la tua face incende,
Tal che'l Ciel piu sereno anchor ne rende;
E m'auiua quest'alma e mi consola,
Langue: e nel suo languir, lasso, m'inuola
Ogni gioia, ogni pace: e mi contende
L'aure amiche goder, ne mi difende
Dal fosco horror, ch'a gli occhi miei se n'uola.
Pon mano all'herbe in Ponto o in Ida colte,
O la in Tessaglia, oue il tuo foco nacque;
Che'l Ciel ti fece abandonar piu uolte:
Si che'l tuo aiuto senta: E quanto tacque
La cetra mia, tanto auerrà che ascolte
Le tue lodi iterar la terra e l'acque.

P Ommi oue sorge il Sol di raggi adorno
O doue a noi s'asconde in su la feray
Pommi oue accende piu la gente nera,
O doue fa col breue di ritorno.
Pommi nella stagion dal rio soggiorno
Di neui e ghiacci, o pur di Primauera;
Pommi o doue arde la Tirinthia fera
O libra eguale il sol la notte al giorno.
Pommi in cima o nel fondo oue risiede
L'instabil Dea: pommi a uerdi anni, o in quella
Età, che si ueloce a morte riede.
Pommi in Cielo o nel centro, in dolce o in fella
Prigion; non cangerò desire o fede,
Sempre e sarà di uoi quest' Alma ancella.

AL SIGNOR HIERONIMO Zoppio.

I N Ciel uiue Madonna, e piu m'accende
Quanto e piu lunge; e ben conuiensi a nu Sole:
Ma feardendo uuò dir di lei parole
O che m'uccide, o le sue lodi offende.
Onde se'l uostro stil non mi difende,
Con le rime si colte al mondo sole;
Temo che non m'auenga quel che suole,
A chi nel Sol la debil uista intende.
Fatel Voi Zoppio, che seguite il Rio
Di Permesso: e d'humane noglie scarco
L'onde fuggite del perpetuo oblio.

Che

Che così il tempo, che u'attende al uarco
Non ui potrà ferire. Ella qual Dio
Per uoi uiurà fuor di terreno incarco.

AL SIGNOR VERZVSIO
Lando

RISPOSTA.

QVAL Phebo il plettro, o qual Musa mi rẽde
Verzusio il canto, onde all'oblio m'inuole;
E m'alzi a lei, che nell'Etherea mole
Nuoua luce immortal uiue e risplende?
Meco talhor la mia Calliope scende
Di Lauro in uece adorna di VIOLE
Vinta da troppo oggetto: e a me si duole
Che a debil forze egual peso non prende.
Dunque strano desir non u'arda, ch'io
Di saper nuoto, e d'aspre cure carco
Muoua lo stile, e l'humil canto mio.
O scorgetemi Voi doue men parco
Sempre de gli honor suoi Phebo ui udio,
Lo cui bel Rio da me non tento o uarco.

SE del bel Sol de gli occhi uostri io uiuo
Donna, e quest'Alma sol per Voi respira;
Qual mio si graue fallo, o qual uostr'ira
Talhor mi fa de' suoi bei raggi priuo?
Se lodi eterne in carte indegne io scriuo
All'altero ualor, ch'in uoi s'ammira;

E di sua indignitate il cor s'adira,
Perche prendete il mio seruire a schiuo?
Altro certo da Voi donna non chieggio
Che le dolci parole e'l dolce riso:
Ne l'un ne l'altro il mio desire appaga.
Poi che m'è tolto l'un, l'altro non deggio
Sperar; conforto anchor della mia piaga,
Vedrò pentirui un dì d'hauermi ucciso.

IL SIGNOR ALESSANDRO Bosio.

AL S. HIERONIMO ZOPPIO.

SE oro non è che dunque e quel ch'io ueggio?
Che dunque e quel che i miei spirti sbaraglia?
Il cui nouo splendor non pure agguaglia,
Ma uince il Sole e so ch'io non uaneggio.
Se il lume, onde a mia uoglia ardo e fiammeggio
Non e raggio di Sol; perche m'abbaglia?
Se mentre mi consuma, e mi trauaglia
Sento piacer: perche pietà pur chieggio?
Ma se Voi Zoppio dite; & io'l conosco
Che questo e forbito oro e fino e schietto
E questo e un Sol che uince l'altro Sole;
Qual uelo di follia si tetro e fosco
Face ombra al uero? O qual terreno affetto
Vuol che a me stesso ogn'hor tutto m'inuole?

RISPO-

SE fere alma gentil (quanto m'aueggio)
Amore; e'l cuor di bella Donna intaglia
Altro tesor, che in nome o in pregio saglia
Tanto altero nessun loca il suo seggio.
Così pregiò colui, cui tanto io deggio,
Via piu che Vener l'arbor di Tessaglia;
Così (questo in Amor con uoi mi uaglia)
Il thesor uostro, cui nulla pareggio;
Fuor che'l mio amato Fior; col dolce tosco
Voi trasformando in se, nel tanto oggetto
Vincere i sensi & occupar ui suole.
In tal guisa non pur debole e losco;
Ma cieco ne diuenta il nostro aspetto
Mirando il sol doue si strugge e duole.

AL S. HIERONIMO ZOPPIO.

ZOPPIO, *con rete d'oro Amor mi lega,*
E m'incende co' rai d'un uiuo Sole,
Ne perche dura sorte indi m'inuole;
Men questi m'arde, ouer quella mi slega.
Ma pur da Voi, cui Phebo unqua non nega
Il plettro; honor primier delle VIOLE;
Di quei rimedij che spirarui Ei suole,
Spero al mio cuor, cui graue incarco piega.
Deh dunque a me benigno il uostro stile
Soccorra; acciò la face, e la Catena
Allenti, che m'infiamma, e cinge intorno.

Cosi sempre del Fior caro e gentile,
Onde in uoi nasce l'amorosa pena;
Vi renda Clio cortesemente adorno.

AL S. CONTE ANNIBALE
Scotto

SE Amor quel nodo, ond'è'l mio cor rilega,
Vago del suo languir, come'l Ciel uuole,
Rende men fero: e alla celeste mole
Pur fu che dietro a bella Donna io'l sega.
Scotto gentil mal mi lusinga e prega
Lasso chi per Amor s'afflige e duole;
A schermirsi da Lui. Carmi e parole
In uano accoglie in belle carte e spiega.
Nobil rete pregiar, dolce focile
Suol cortese Alma. Hor qual non rasserena
Sua uista in Lui, come nel Sole il giorno?
Cosi tenga uer me l'usato stile
La bella, che'l mio cor uolge & affrena,
Come è in Amor soaue ogni soggiorno.

AL SIGNOR ZOPPIO.

LA bella Donna, che tanti anni e tanti
D'amor ui stringe al laccio: e non ui scioglie,
Di Virtu, d'honestà di gratia toglie
A tutte l'altre Donne i primi uanti.
Color piu uago in rose o in Amaranthi
Mai nonsi uide. Amor le opime spoglie

Nel

Nel bel Tempio per Lei tutte raccoglie
De' piu lodati e piu felici amanti.
Ond'io che pria pensai che animo uile
Sol chiudesse l'amante entro'l suo seno,
E non cor generoso alto e gentile;
Visto il subietto di tanto honor pieno
Cangio pensiero: e anchor uoi prego Humile
Cangiar col nostro Chienti il uostro Renò.

AL S. OTTAVIANO HVMILE.

RISPOSTA.

M*entre' hebbi per Amor cibo quei pianti,*
Che accompagnan pensier crudeli e uoglie;
Quanta beltate in gentildonna accoglie
Vidi in Lei, che si lunge ho sempre auanti.
Ma hor che pace ho da begliocchi santi,
Onde speme d'honore alta si coglie;
Veggio un fior d'honestà, cui rami e foglie
Hanno sol del diuin pregi e sembianti.
Cosi fosco da se tutto'l mio stile
Solo in lodarla altrui chiaro e sereno
Spesi, e de' giorni miei l'amato Aprile.
Hor che in età men uerde i giorni meno,
D'inchinarla desir mi sprona Hvmile
A Voi: ma forza altrui mi tiene à freno.

AL SIGNOR HIERONIMO Zoppio.

O Vunque l'Ocean le braccia stende
E le sue ardenti ruote aggira il Sole
Cedan gli Allori *e i Mirti alle* VIOLE
Che Calliope al crin, Zoppio, u'appende.
Ben è felice fior; poi che contende
E non secca all'ardór del mio bel Sole:
E lieto (e'n ciò di Voi Lethe *si duole)*
Dall'eterno languir noia non prende.
Deh non ui piaccia si, che'l mio desio
Pien di speme hor uaneggi, onde ogni amante
Voi dica esser crudel, me troppo pio.
Cosi godran da Lui le uostre piante
Dolce lume: e da me di pianto un rio,
Membrando ch'Ella haurà chi di Lei cante.

AL S. VERZVSIO LANDO

RISPOSTA.

Q Vel fior gentile, onde'l bel frutto pende
Che nutrir l'alme di sua uista suole,
Qualhor pensieri in me desta o parole
D'amoroso desir tutto m'incende.
Quinci uago d'honor leggiadro attende
Che dall'oscuro oblio seco m'inuole:
Ma come può zoppo cursore ò uuole
Gir la doue ragion sua non s'intende?

Vostra

Vostra Musa gentil, cui sempre anch'io
Prego ascoltar con tante lodi e tante
Del fior, che piu che'l Lauro amo e desio;
Passa à tutt'altre di ualore auante;
Si le aspira il suo Sol. L'ingegno mio
Giunge inuan dietro al uostro ali alle piante.

AL S. HIERONIMO ZOPPIO.

IN fiera pena horribilmente inuolta
Zoppio giace Madonna egra e dolente,
E fiamma assai piu dell'usata ardente
Le s'è d'intorno al nobil core auuolta.
Tu la cui dotta Musa Apollo ascolta
Con gioia tal, che al tuo cantar souente:
Obliando l'Ocaso, e l'Oriente
Lascia di gir col suo bel carro in uolta.
Deh m'impetra da Lui pietre, herbe, incanti
O se si troua cosa altra migliore
Per dare alla mia Dea uita e salute.
Si dirò poi, ch'alta mortal uirtute
Frenò, merce del tuo gentil Signore
Con l'altrui pene i miei grauosi pianti.

AL S. CARLO COCCAPANO.

RISPOSTA.

CARLO la cetra mia giace sepolta
Nel fondo oscuro, oue mugghiar si sente

Il

Il Phlegetonte, è sdegna il Ciel lucente,
Da che la uista del suo ardor l'è tolta.
Ma se Fato benigno un'altra uolta
La rende, doue il mio bel Sol presente
Virtu le ispira: oh di qual gioia ardente
L'udrai rime uersar libera e sciolta.
Si dirà come anchor di tanti e tanti
Affanni tuoi fatto pietoso Amore,
Fere Lei, che te par che odi e refute.
Perche il duro del cuor risolua e mute;
Imparando dal suo quanto è il tuo ardore.
O Te beato oltra i beati Amanti.

IL FINE.